

"La rivincita, biografia di un fantasma"

Paolo Mocavero in arte MokaDJ

PREFAZIONE

All'età di circa 13 anni assistetti al funerale di un mio carissimo amico, compagno di classe della scuola media, abitavamo nello stesso quartiere. Ricordo che al funerale erano presenti tutti i nostri professori, una marea di gente, tra amici, vicini di casa, conoscenti e curiosi attirati dal picchetto d'onore della Polizia di Stato presente nel piazzale della chiesa, già, il padre del mio amico era un poliziotto e parecchio stimato.

Quel pomeriggio del mese di maggio lo ricordo ancora: una pioggia insistente, che nel religioso silenzio della cerimonia, risuonava sugli elmetti dei militari e sul tetto dell'automobile funebre. Molti piangevano, tranne il mio amico, e in seguito mi confesserà che aveva sfogato il proprio dolore nascosto in un bagno.

Prima di entrare in chiesa intravidi un gatto nero, bellissimo, e un cane meticcio, sopra i gradini della chiesa il primo, con la postura che contraddistingue la fierezza dei felini, mentre il secondo, accucciato e attento vicino all'ingresso della canonica, il mio sguardo si fermò su di essi per un attimo, e quando li cercò nuovamente non c'erano più.

Il signor Franco era morto per causa di un male incurabile e i familiari, che per mesi avevano condiviso il suo calvario, erano distrutti dal dolore; il mio amico era l'ultimo dei cinque fratelli e per questa ragione era stato il figlio più coccolato della famiglia, ragione per cui la figura paterna mancò in misura maggiore proprio a lui. La chiesa era gremita, ma avevo la sensazione che ci fossero molte più presenze di quelle che riuscivo a vedere.

Al termine della funzione gli addetti ai lavori si accinsero a sollevare la bara. Mi sentii accarezzare i capelli, ma non ci feci caso, supposi che l'artefice del gesto protettivo fosse uno dei parenti del mio amico, ma ecco che sopraggiunse una seconda carezza, mi girai d'istinto senza capire chi fosse stato; gli zii del mio amico, incuranti del mio sguardo sospettoso, ma quieto, erano concentrati ad osservare la bara del loro congiunto che ci

stava passando davanti.

All'uscita la pioggia non scrosciava più, gli agenti della Polizia di Stato spararono in aria a salve per tre volte consecutive e, tra la commozione di tutti i presenti, il feretro fu portato in auto per l'ultimo viaggio.

Salutai il mio amico con un forte abbraccio raccomandandogli di continuare ad aver fiducia di suo padre e di esserne orgoglioso, fiero della divisa che indossava. Luca, prima di congedarci, mi raccontò che suo padre aveva sempre avuto una passione sfrenata per gli animali, in modo particolare per gli uccelli che spesso portava a casa, erano dei cardellini, non aveva mai saputo dove li prendesse, ma non li metteva in gabbia, li lasciava liberi di volare per casa alcuni giorni, per poi aprire le finestre e lasciarli definitivamente liberi.

Confesso che una passione per gli animali all'epoca ce l'avevo anch'io, quindi la notizia non fece altro che aumentare la stima già alta che nutrivo per suo padre.

Nel rientrare a casa pensai alla sofferenza del mio carissimo amico associandola, forse per il colore (?), al magnifico gatto nero visto prima, e all'incantevole meticcio, alle due carezze ricevute e a chi poteva avermele regalate, un dubbio che mi accompagnerà fino alla fine dei miei giorni...





CAPITOLO UNO

Sono passati diversi anni da quel funerale e anche una parte della mia vita è trascorsa...

Sono le nove di sera, mi vesto in fretta, l'adrenalina è a mille e tra breve passeranno a prendermi i miei compagni di avventura; già, tra poche ore..., ma non ho intenzione di anticiparvi nulla, abbiate fede e pazienza e non siate curiosi...

Lo zainetto l'ho preparato il giorno prima, ci dovrebbe essere tutto... se qualche arnese me lo fossi dimenticato, sono convinto che i miei amici sapranno rimediare alla mia negligenza.

Vado alla fermata del bus che da giovane mi accompagnava a scuola, il tragitto è cambiato, ma il posto è rimasto sempre lo stesso: con qualche scritta in più sulla panchina di cortesia, qualche manifesto affisso sopra la crosta inspessita da altri, numeri di cellulari scritti con il pennarello da adolescenti, i quali, al riparo da problemi comunicativi, pare li abbiano moltiplicati...

Le frasi d'amore però rimangono uguali nella forma, forse sono un po' più colorate e spinte, ma fondamentalmente l'amore da questo punto di vista non conosce cambiamenti generazionali.

Sono un maniaco della puntualità, i miei amici sono in ritardo di ben cinque minuti, inizio ad innervosirmi e non so come calmare la mia ansia, non fumo, odio il fumo (ho visto troppa gente morire per quel vizio maledetto), guardo l'orologio, il tempo passa e il camioncino di Leopoldo non arriva...

Passa una volante della polizia, non credo di destare sospetto, sono vestito tutto di nero è vero, il mio giubbotto ha un cappuccio, il collo del mio maglione di cotone è alto, ho lo zainetto pieno di oggetti non graditi ai tutori dell'ordine, ma è anche vero che in teoria potrei aspettare il bus... la mia paura è dovuta all'azione che cercherò di poter effettuare stasera, l'auto si avvicina e rallenta, ho il cuore che batte a mille come la prima volta che vidi Lila; la situazione però è diversa, in quell'occasione stavo per innamorarmi, qui invece potrei finire in galera e mandare in aria tutto il piano... la prima regola per non destare sospetti è

non abbassare lo sguardo, non mettere le mani in tasca, fare la faccia spazientita, la fermata mi aiuta nella parte, dato che gli autobus sono sempre in ritardo.

La volante si ferma proprio di fronte a me. Ho la schiena gelata dai brividi, tuttavia, mantengo i nervi saldi, il finestrino si abbassa e l'agente mi chiede "per caso ha visto passare un tipo con una bicicletta a tutta velocità per questa via?". Dentro di me tiro un sospiro di sollievo, ma nello stesso tempo mi prende un colpo, penso che se arriva il camioncino di Leopoldo sono guai per me e per tutti gli altri. Sfrutto la domanda dell'agente e in velocità rispondo: "Sì è passato di qua un tipo in bicicletta, ma non credo farà molta strada, mi sembra che la sua catena sbattesse sui pedali, è andato in quella direzione". Ovvio che il tipo non l'avevo visto e la direzione era all'opposto di quella che avrei preso io. Gli agenti ringraziano, stanno per ripartire sgommando, e chiedo: "scusate, ma il bus è sempre in ritardo da queste parti?" loro con un ghigno rispondono: "è normale" e partono alla ricerca del ciclistica.

Guardo la tabella degli orari del bus per scaramanzia e noto che l'ultima corsa era alle venti e trenta (!) nella mia incoscienza spavalda mi è andata bene, tiro un sospiro di sollievo. Finalmente, dopo ben dieci minuti di ritardo, arriva Leopoldo...

Il buon Leo mi conosce bene e sa che lo apostroferò per la mancata puntualità, ma questa volta il suo ritardo ha salvato me e tutti gli altri ragazzi: se fosse arrivato solo dopo cinque minuti probabilmente gli agenti della volante ci avrebbero fermati tutti per identificarci.

Il camioncino di Leopoldo non dà troppo nell'occhio, classico colore bianco, in regola per il trasporto merce, tre sedili nel posto guida, possibilità di entrare nel retro direttamente dal vano anteriore.

Gli altri ragazzi sono già dentro, manca solo Francesco che abita in periferia. Leopoldo mi saluta timoroso, sta per chiedere scusa per il suo ritardo, lo tranquillizzo prima che mi faccia le sue scuse: "grande Leopoldo, sei arrivato in ritardo, ma ti voglio un sacco di

bene” . La sua espressione cambia alla velocità della luce, dal viso rosso e paffuto, paragonabile a quello un bambino che ha rubato la marmellata ed è stato scoperto, passa ad un’espressione di meraviglia , come se avesse visto un marziano, un sorriso infine mette fine al suo stupore.

Ci sono tutti i ragazzi, Antonio, Marcello, Lucio, Checco, Annibale e c’è anche Lila, ragazza biondissima di cui sono innamorato perduto, ma senza essere ricambiato, i suoi occhi verdi brillano più del solito, l’emozione traspare nel suo viso angelico, anche lei come tutti gli altri è vestita di nero con lo zainetto in fianco. Non so perché, ma a lei il nero dona di più di tutti e mi lascio scappare un complimento, subito coperto dai fischi sibilanti e ironici dei presenti.

All’interno del camioncino si respira la tensione che ci unisce, i cuori battono più del solito e si sentono, abbiamo circa un’ora di viaggio per arrivare a destinazione, prima però dobbiamo prelevare l’ultimo dei componenti, Francesco.

Leopoldo recupera i dieci minuti di ritardo ed arriva puntuale alla fermata dove ci attende Francesco, lui al contrario di tutti noi, agli appuntamenti arriva sempre con largo anticipo, e conferma la regola anche questa volta.

La fermata periferica permette una certa libertà a tutti noi, tanto è vero che ci concediamo una piccola pausa e scendiamo dal camioncino per salutarci tutti e per scaricare un po’ di tensione accumulata da tempo.

Nella pausa mi concentro su Lila, le chiedo se è convinta di quello che sta per fare, un modo come un altro per attaccare bottone, visto che non mi sono mai rassegnato ai suoi rifiuti, anzi, ora che ci penso, ho esagerato quella sera in cui le mandai un gruppo di amici profughi Cileni a cantarle una serenata sotto casa. Quella sera il suo imbarazzo toccò terre sconosciute, mi racconto in seguito che nel paese dove abitava lei, Guerra Terme, ne parlarono nei bar per settimane e i suoi genitori non le rivolsero la parola per giorni... quando mi guarda e sorride, so che pensa ancora a quella sera.

All'improvviso ho un flash incredibile, dall'altro lato della strada nel buio mi sembra di intravedere lo stesso gatto nero e il cane meticcio che vidi al funerale del mio amico! Lo dico ai ragazzi mi giro per indicare la posizione della visione, ma nulla, non ci sono più. La battuta più scontata è quella di Annibale "ma bere di meno a cena, no?" le altre ve le risparmio...

Saliamo sul camioncino, si parte, non ci sono più soste, la tensione riprende a farsi sentire, dall'interno non vediamo Leopoldo che guida, ma "balliamo" per la strada dissestata, e purtroppo sentiamo anche la sua voce stonata quando inizia a cantare, ma fosse solo la voce stonata, Leo ha il brutto vizio di cantare canzoni orribili che non si trovano nemmeno nelle compilation dei CD che si trovano in offerta negli autogrill, gli chiediamo con insistenza di smettere, ma tra i tanti difetti, Leo è pure sordo come una campana. Ci rassegniamo all'idea di sentirlo cantare, ma speriamo in un calo di tonalità...

Man mano che percorriamo la strada, il buio si fa più intenso, la luna non si vede più, non a caso abbiamo scelto una notte come questa.





CAPITOLO DUE

I miei compagni hanno tutti una cosa in comune: sono cresciuti ribelli, vite completamente diverse tra loro, ma nutrono la stessa insofferenza verso le ingiustizie e se io sono qui è perché sono uno di loro.

Lucio lo conosco dai tempi del liceo. Un giorno lo incontrai al Luna Park - solite frasi di rito degne dei perfetti fessacchiotti del tipo "Come mai sei qui?" oppure "Chi non muore si rivede" (c'eravamo visti a lezione la mattina precedente) - , e all'improvviso notammo che alcuni nostri coetanei stavano prendendo in giro un povero ragazzo disabile, Lucio senza pensarci due volte si rivolse a uno dei quattro incivili invitandolo a desistere da quel comportamento decisamente poco nobile. I bulli, per tutta risposta replicarono minacciando volgarmente di picchiarlo nel caso in cui non se ne fosse andato via al più presto. Io non sapevo che fare, mentre Lucio sorprese tutti sferrando repentinamente un pugno per ben assestarlo sul naso del bullo più prepotente rovinandolo a terra, i suoi "amici" invece di reagire per dargli man forte se la diedero a gambe. Il malcapitato si rialzò e si dileguò velocemente, mentre il disabile ringraziava Lucio battendogli una mano sulla spalla in segno di riconoscenza.

Il sorriso del "diversamente abile" me lo ricordo ancora, non parlava molto bene a causa del suo handicap, ma si capiva benissimo che la sua vita era stata sempre molto dura e per un attimo aveva avuto la sua piccola rivincita sui prepotenti di turno. Quel povero ragazzo ogni giorno forse aveva lottato contro l'indifferenza della gente, contro gli sguardi a volte troppo pietosi di chi lo incontrava per strada, era stato destinato a vivere un'esistenza d'inferno, ma da quel giorno probabilmente iniziò a sentirsi una persona normale, con tutti i diritti che gli erano stati arbitrariamente negati; nutro ancora un bellissimo ricordo di quel sorriso stampato sul suo volto, sorriso carico di speranza e di fiducia nell'affrontare il futuro, oltre che di gratitudine nei confronti dello stesso Lucio.

La voce dell'accaduto si sparse velocemente per tutto il liceo, l'eroe era diventato una specie di idolo per la causa che aveva perorato, e la cosa appariva strana in quanto era consuetudine che i ragazzi rispettati erano proprio coloro che eseguivano atti di forza spocchiosi, questa volta il mio amicone si guadagnò il rispetto di tutto il liceo per un atto di coraggio, violento sì, ma a fin di bene.

Lucio, pur essendo un bravissimo ragazzo, fu messo dai suoi in collegio per la sua vena ribelle. Il giorno prima della sua partenza ci incontrammo promettendoci l'un l'altro una corrispondenza supportata da lettere e cartoline postali, e questo durò per l'intero anno scolastico.. Ci tenemmo in contatto con l'unico mezzo disponibile all'epoca, il telefono non era consentito come mezzo di comunicazione nel suo collegio, le lettere quindi arrivano con i tempi postali... I contenuti delle mie missive erano piuttosto banali, oltre a quello che accadeva al liceo e al patronato non c'era, le sue invece piene di avventure, e ogni volta mi stupivano non poco. Lucio arrivò al collegio tre giorni prima dell'apertura scolastica, praticamente passò tre notti e tre giorni da solo con il suo assistente. Si trovava a seicento chilometri di distanza da casa sua, successivamente mi raccontò che furono tre giorni d'inferno. In seguito arrivarono tutti gli altri ragazzi e le cose cambiarono piacevolmente. Lucio legò da subito con due ragazzi di Roma: Piero e Gennaro.

Nel collegio si studiava, si mangiava e si dormiva, ma le lezioni scolastiche venivano effettuate in istituti statali, quindi tutti i collegiali potevano venire a contatto con l'esterno e con le ragazze della loro classe. Lucio non era bellissimo, ma piaceva alle sue coetanee, ne fece innamorare un paio in quell'anno, ma oltre "alla mano nella mano", essendo molto timido, non azzardò mai baci, i suoi rimasero amori platonici.

Nel giorno festivo della domenica, nelle prime ore del pomeriggio un pulmino accompagnava nel centro del paese tutti i ragazzi del collegio: cinque ore di piena libertà.

Lucio, Piero e Gennaro amavano andare a prendere il caffè nella

bettola più rappresentativa del centro del paese; questo locale era gestito da una anziana signora di nome, un po' desueto, Mafalda. Una signora giunonica con dei baffoni e peluria ovunque, tuttavia, era un personaggio, rispettata da tutti, nessuno mai si era permesso di prenderla in giro e, se qualcuno avesse osato, si sarebbe dovuto confrontare con i clienti che invece apprezzavano quella donna. Mafalda custodiva in sé segni di una vita difficile, non si era mai sposata, la noncuranza del suo aspetto era giustificata dalle tante ferite e umiliazioni che aveva subito in giovane età. Aveva un figlio, e il padre degno del più classico dei vigliacchi sparì nel nulla, lei fu costretta a lasciare la scuola per poter mantenere il suo bambino, andò a fare la cameriera, la sua storia era di dominio pubblico e l'ignoranza della gente era tanta, le battute meschine su di lei si sprecavano; un giorno un cliente del ristorante, che la stimava per la sua forza di volontà venne a mancare, le lasciò in eredità il bar.

Nel suo piccolo anche Mafalda ebbe la sua rivincita sui meschini. All'interno del bar era posizionato, in una improbabile sala d'ascolto vicino all'entrata con una botta di spifferi, un Jukebox, i quarantacinque giri più amati da Lucio e i suoi amici erano quelli dei gruppi rock del momento. Dopo la pausa rituale da Mafalda due opzioni: cinema o biliardo. Spesso era il cinema lo svago più gettonato, ma solo e rigorosamente film vietati ai minori.

Uno dei pericoli maggiori del collegio a cui andavano incontro i ragazzi adolescenti erano i furti, sia subirli, sia farli. Lucio, Piero e Gennaro, si improvvisarono ladruncoli, i soldi erano pochi, quindi bisognava arrangiarsi, la morale e l'onestà erano state accantonate. I furti più appetibili erano quelli delle catenine d'oro. L'incoscienza di Lucio e dei suoi amici aveva vinto sulla loro sensibilità. Spesso le catenine che rubavano erano regali delle madri o dei padri che non c'erano più (il collegio era prevalentemente occupato da ragazzi rimasti orfani), ciò nonostante, Lucio e compari si mostravano insensibili verso i loro compagni di sventura.

Le grida di rabbia dei derubati si sentivano lungo i corridoi e nelle

aule del dopo scuola. Gennaro era colui che doveva tramutare in liquidità le catenine rubate. Con la scusa della visita dal dentista, si faceva rilasciare dai superiori un permesso pomeridiano per uscire dal collegio. Si recava dal “ricettatore”, un tipo famoso in paese per la sua avidità nel comprare oro. L’artigiano in questione non si poneva nessuna domanda sulla provenienza delle catenine, anzi, la conosceva benissimo la verità e a danno di chi, e sapeva che i furti in questione avvenivano all’interno del collegio stesso, mentre Gennaro era solo un minorenni, e per di più allo sbando. Il ricettatore non segnalò mai l’accaduto: aveva tutto l’interesse di starsene in silenzio, se l’oro valeva cento, lui lo pagava trenta, a Gennaro e compagni andava bene e tanto meglio a lui.

Lucio poi mi raccontava della confusione che regnava durante l’ora di religione. Tutti i ragazzi amavano il loro insegnante, tuttavia, essendo un prete simpaticone, gliene combinavano di tutti i colori. Anche le ragazze contribuivano al caos e in particolare Emma di cui Lucio si era invaghito, nonostante fosse la ragazza di un bullo di periferia, anche se il mio amico non tentò mai un approccio diretto temendo di essere da lei rifiutato, anche se la ragazza gli aveva dimostrato di gradire un certo corteggiamento.

L’insegnante di religione era un prete alto, magro, con un naso lunghissimo, assomigliava ad un cartone animato, era una pasta d’uomo, un prete vero, molto tollerante anche quando i ragazzi esageravano. Un giorno gli alunni gli posizionarono delle puntine da disegno sulla sedia, il classico “scherzo da prete” appunto. Il povero Pippo (il soprannome che gli avevano dato gli studenti) si sedette e con un balzo in avanti rovesciò la cattedra, tra le risate dei presenti, e anche Pippo dopo pochi secondi ebbe la forza di ridere, e tanto per ribadire la sua bontà d’animo, a fine anno contribuì a far promuovere diversi alunni che avevano la condotta insufficiente.

Amava il suo credo religioso e voleva bene ai giovani, forse un prete di altri tempi, e Lucio ne parlava con entusiasmo; appena

l'insegnante varcava la soglia dell'aula, iniziava il coro: "Pippo, Pippo, Pippo", coro che si sentiva anche lungo il corridoio, tanto da far intervenire Giacinto, il bidello, l'icona per eccellenza: camice nero, baffo esagerato, con la caffettiera "pronto uso" sul tavolo di rappresentanza dove stazionavano fogli su fogli, e per di più in disordine, tanto che, per ingannare il tempo, rimetteva in ordine. In parole povere, voleva far vedere che lavorava.

Non sempre però la voglia di andare a scuola c'era, Lucio in più di qualche occasione andava in infermeria alla mattina fingendosi malato, strusciava il termometro sulla maglietta e il gioco era fatto, un trentanove di febbre non glielo toglieva nessuno. Passare un paio di giorni in infermeria voleva dire colazione da re con cioccolata e brioche, pranzo e cena da favola, televisione a disposizione.

A gestire il reparto infermeria c'era suor Matilde, se entravi nelle sue grazie, eri a posto. Non rischiavi nessun controllo da parte degli ispettori sospettosi, e magari ti facevi un giorno in più di vacanza. Matilde era una suora vecchio stampo, amava la sua scelta di vita, viveva in un'epoca dove i religiosi erano rispettati e non derisi, come tutte le suore della sua epoca, ostentava la sua pudicizia, facendo sorridere i presenti che alla loro età erano turbati da ben altri pensieri. In infermeria i malati di solito erano quattro o cinque, non tutti comunque erano dei furbetti, il malato vero c'era sempre e lo si riconosceva appena redarguiva gli altri a star zitti per il suo "vero" mal di testa.

Alla vita da collegio Lucio si abituò in breve tempo, a distanza di anni parla ancora positivamente di quell'esperienza, non aveva mai tentato di scappare, altri invece lo fecero, ma venivano puntualmente bloccati alla stazione dei treni; la punizione era esemplare, una specie di gogna: il punito doveva passare tutte le ore di ricreazione accanto ad una colonna, ma al contrario di quanto sperassero gli ispettori, non diventava oggetto di scherno da parte degli altri ragazzi, anzi, diventava di fatto un eroe che aveva osato ribellarsi al sistema. Erano gli ispettori a decidere i tempi della punizione, a volte poteva durare fino a un massimo

di tre giorni. Anche Lucio provò la “colonna” per un paio di ore, aveva mandato a quel paese il suo assistente che gli aveva sequestrato il mangiacassette, l’unico oggetto disponibile per ascoltare un po’ di musica. Il mangiacassette gli fu restituito a fine anno, l’assistente aveva approfittato vergognosamente della situazione per godersi lui la musica. Lucio assaporò il gusto amaro dell’ingiustizia.

L’assistente era un autentico tiranno di circa trent’anni con la mania di alzare le mani suoi minori, ma lo faceva sempre in luoghi ben nascosti: la sua parola contro quella dei ragazzi che si lamentavano con gli ispettori, i quali senza prove, non potevano far altro che alzare le braccia e lavarsi le loro.

Lucio comunque ebbe modo di vendicarsi sul suo assistente tiranno, pochi giorni prima che finisse l’anno scolastico si mise d’accordo con Piero e Gennaro, il piano era semplice: provocare l’assistente che aveva la sberla facile e nello stesso momento far in modo che sul posto si trovasse al momento opportuno l’ispettore del reparto. Lucio attirò e provocò l’assistente nella zona prestabilita con il classico “vai a quel paese” per poi scappare, far finta di inciampare e farsi raggiungere... Come da copione il tiranno ci cascò e reagì con due potenti sberle. Lucio ancora a terra non si accorse della presenza dell’ispettore che assisteva alla scena. L’assistente fu licenziato in tronco. Lucio si godette la sua prima rivincita.

L’esperienza di Lucio in collegio durò solo un anno, fu promosso grazie alla buona parola di Pippo, il buon prete. Quando tornò a casa iniziammo a rivederci. Tra i tanti bei ricordi di quel periodo, per Lucio anche una macchia indelebile: i furti delle catenine d’oro ai suoi compagni.

A distanza di anni quella vergogna è rimasta in Lucio, e nel tempo ha sempre cercato di rimediare ai sensi di colpa che lo attanagliano, per il dolore causato... Forse anche per questo motivo è insieme a noi stasera, anche lui cerca la sua rivincita sul male fatto.





CAPITOLO TRE

Continua la nostra corsa e Leopoldo canta sempre, è instancabile, non provo nemmeno a dirgli di smetterla, conosco il suo carattere, è un tipo burbero, molto permaloso e suscettibile, si infastidisce per un nonnulla, dirgli perentoriamente di cambiare registro vorrebbe dire offenderlo con la consapevolezza di averlo ostile, meglio di no, lasciamolo cantare, l'azione di questa sera ha bisogno della serenità di tutti.

Sono tre anni che conosco Leopoldo, è un ex imprenditore, ha gestito numerose attività in passato, lungimirante nell'annusare business prima degli altri, il suo difetto principale: fidarsi del prossimo e pagarne le conseguenze soprattutto a livello economico, a quest'ora potrebbe avere milioni di euro se avesse avuto più "pelo" nello stomaco, essendo fondamentalmente un buono, è stato depauperato dalla stessa sua buona fede.

A 23 anni aprì una agenzia pubblicitaria, si occupava prevalentemente di idee promozionali, presto diventò un leader nel settore nella sua città.

Nel momento in cui cominciava ad avere una certa notorietà nel campo fu catturato da un'idea persistente e piuttosto originale: "La pizza della radio amica". Ben presto si mise in contatto con una radio locale, non la più ascoltata, ma comunque una radio con un buona percentuale d'ascolto. La scelta, ovviamente, era stata determinata dal fatto della ricaduta economica che ne avrebbe ottenuto. Un esercizio il suo che gli sarebbe costato una certa cifra, ma se, invece, avesse voluto promuoverne l'attività via etere insieme ad altre ditte, non concorrenti tra di loro, la cifra richiesta per la pubblicità si sarebbe abbassata del 70%.

Il business di Leopoldo giocò su questo.

L'imprenditore in erba concordò con la radio un prezzo per uno spot di tre minuti. Il costo dello spot classico costava all'incirca dieci euro (all'epoca c'erano ancora le lire, convertito direttamente in euro per facilitare i conteggi) per trenta secondi. Leopoldo ottenne un prezzo speciale per uno spot di tre minuti a venti euro.

In questo spazio il ragazzo promuoveva una pizza alle verdure che si poteva mangiare in trenta pizzerie diverse non concorrenti tra di loro, perché sparse nella provincia. In pratica ogni pizzeria faceva passare il suo nome di continuo, il prezzo irrisorio dello spot per promuovere ogni locale, seppure solo con il nome e indirizzo, valeva la candela. Lo spot passava alla radio venti volte al giorno e Leopoldo pagava quattrocento euro al giorno con la stipula di un contratto di tre mesi. In totale Leopoldo pagò alla radio trentaseimila euro.

Il lungimirante Leo faceva pagare a ogni pizzeria tre euro a spot, ed essendo trenta gli esercizi, il ragazzo incassava milleottocento euro al giorno, con un guadagno netto di millequattrocento euro al mese. In tre mesi diventarono centosessantadue mila.

Un giorno Leopoldo, tramite amici in comune, conobbe Giacomo, un pubblicitario che avrebbe saputo vendere un frigo agli eschimesi, ma era in grado di fare solo quello: vendere fumo e nient'altro. Leo era affascinato da questo suo nuovo amico e iniziò a frequentarlo assiduamente: andavano a cena fuori, nei locali notturni con le proprie ragazze e a volte anche da soli, insomma, erano diventati amici per la pelle. Un giorno Giacomo gli propose di unire le forze per diventare leader assoluti nel settore pubblicitario. I clienti di tutt'e due diventarono i clienti di entrambi.

Il mio amico si accorse che Giacomo sulla mano destra esibiva uno strano tatuaggio, una specie di scarabocchio e, incuriosito, gliene chiese il motivo, senza peraltro riceverne risposta. Ingenuo com'era non prestò la dovuta attenzione a ciò che sembrava banale e quello fu un errore fatale.

Leo e Giacomo diventarono soci e si misero alla ricerca di una nuova sede. Andarono per giorni in cerca di una locazione; gli agenti immobiliari spesso credevano di avere a che fare con due ragazzotti di poco conto (impressione dovuta sicuramente alla loro giovane età), tanto è vero che indicavano i locali più assurdi, magazzini che con una improvvisa grandinata si sarebbero sicuramente piegati crollando, oppure con un

semplice acquazzone si sarebbero facilmente allagati, edifici fatiscenti con affitti alle stelle, senza contare le prostitute dell'appartamento affianco... il massimo però avvenne quando un agente li portò a esaminare un appartamento diviso a metà avente l'ingresso in comune con altri condomini, appena entrati sentirono un nauseante odore di broccoli, l'inquilina con cui avrebbero dovuto condividere la casa era un'anziana signora che metteva a disposizione due camere uso ufficio. Ogni volta che un potenziale cliente dei nostri eroi fosse entrato nell'ufficio... non solo avrebbe rischiato di vomitare per gli odori sgradevoli provenienti dalla cucina, posizionata tra l'altro proprio di fronte, ma i clienti avrebbero rischiato maggiormente alla visione della padrona di casa, una brava donna indubbiamente, ma con il vizio di girare per casa in vestaglia, con le calze (non collant) che le scendevano alle ginocchia, spesso con i bigodini in testa....

Finalmente, dopo varie peripezie i due trovarono ciò che cercavano. All'inizio le cose andarono benone, ma tre settimane più tardi, due soggetti poco raccomandabili, andarono a trovare Giacomo in ufficio. Leo dalla sua stanza non riusciva a capire bene cosa si dicessero, ma dai toni piuttosto accesi si poteva comprendere che qualche controversia c'era stata. I due energumeni andarono via senza salutare, e Leopoldo si affrettò a chiedere spiegazioni, ma Giacomo non ne diede alcuna adducendo che non aveva voglia di parlarne.

Ma come sempre accade, prima o poi la verità viene a galla. Alcuni giorni dopo i due soci della S.N.C mentre facevano colazione in un bar di periferia, furono avvistati da un cliente che dal modo in cui guardò Giacomo si capiva che c'era sotto qualcosa di losco. L'imbarazzo del socio trapelò dal viso che diventò paonazzo in due secondi, con tre damigiane di vino non avrebbe ottenuto lo stesso risultato, a farla breve il tipo che si era presentato nel locale era un pregiudicato uscito dal carcere, ma che in passato aveva diviso la cella con Giacomo! Ecco la spiegazione di quel tatuaggio! Era il marchio della "tradizione" carceraria. Era stato quindi in galera!

Quando il mio amico realizzò con chi aveva fatto la S.N.C. fu troppo tardi, i due ceffi ora avevano un nome: erano esattori degli strozzini, Giacomo aveva debiti fino al collo. Leopoldo chiuse subito la società pagando a caro prezzo l'errore fatto, tutti i suoi capitali vennero divorati dai creditori. Non fu un bel periodo per Leopoldo, l'idea di suicidarsi era ricorrente. Non si è mai capito chi convinse Leo a non compiere il tragico gesto, sta di fatto che dopo un periodo di depressione tornò combattivo più di prima, intuendo un altro business che stava per esplodere: il noleggio di film in videocassetta.

Leopoldo però non aveva denaro a sufficienza per aprire la sua nuova attività, aveva bisogno assolutamente di un socio per aprire un negozio di noleggio. Per pura fatalità incontrò una sera in pizzeria un suo vecchio amico delle medie, un tale Geppo, i due parlarono dei vecchi tempi e dei nuovi progetti, chiaramente Leo prese la palla al volo per esporre i suoi progetti, sicuro che al suo vecchio amico sarebbero interessati. L'amico di Leo era il classico figlio di papà, viveva con i suoi genitori e un fratello, aveva una ragazza che aveva conosciuto alle superiori, quella fu la sua prima e unica ragazza, dato che successivamente la sposò. Geppo non era e non sarebbe mai stato un rubacuori.

I vecchi amici si misero d'accordo, anche Geppo capì che i film in videocassetta avrebbero dominato una buona fetta di mercato degli anni a seguire, fondarono una società.

Leopoldo da buon pubblicitario qual era propose di affittare un negozio di periferia a buon prezzo ed investire un po' di soldi in pubblicità, in pratica una volta attirati i clienti sarebbero stati loro stessi a far girare la voce. Geppo si fidò di Leopoldo che creò una pubblicità a sorpresa in due chance, nella prima fase fece credere a tutta la cittadinanza, attraverso manifesti e spot radiofonici, che un virus stava per invadere la città (all'epoca per un periodo si parlò solo di quella propaganda), la seconda gettata pubblicitaria rassicurava i cittadini informandoli che il virus non era altro che una febbre da noleggio che si sarebbe potuta curare nel loro negozio. Un successone! Il primo giorno i due ex compagni di

scuola incassarono la cifra pari all'affitto del negozio moltiplicata per nove! Inutile dirvi che i mesi a seguire non furono da meno. I negozi di videocassette, incassavano soprattutto con il noleggio dei film hard, per trovare le "chicche" del settore, Leopoldo e Geppo si recavano una volta al mese nelle grandi città a rotazione. Andavano in treno con due valige che riempivano di materiale. I grossisti di questo settore erano spesso persone poco eleganti nell'abbigliamento, personaggi con la cravatta dell'epoca di Garibaldi che arrivava a metà addome, giacche dalle tonalità forti, calzoni ad acqua alta, calzini bianchi e corti; inutile dire che spesso, durante il viaggio di ritorno, diventavano oggetto di scherno nei discorsi dei due vecchi amici.

Un bel giorno però Geppo rimproverò l'amico di stare troppo poco in negozio, e a questo proposito i litigi nel tempo diventarono sempre più frequenti a tal punto che Leopoldo decise di farsi liquidare dalla società.

I famigliari di Geppo intuirono subito l'affare e in men che non si dica i quattro si recarono dal notaio per firmare l'atto di liquidazione della quota, con la proposta da parte del padre di Geppo che avrebbero dato a Leo la metà del denaro subito, mentre il restante il giorno appresso. Leopoldo, fiducioso come sempre, non batté ciglio, e credette alla promessa ricevuta. Firmarono l'atto notarile e il giovane prese metà del denaro fissando l'appuntamento per il giorno successivo.

Leopoldo si recò puntuale alle 14.30, suonò il campanello diverse volte, ma niente. Aspettò un paio di minuti e iniziò a suonare nuovamente. Un'operazione che fece per altre cinque volte, a quel punto uscì il fratello di Geppo che gli intimò d'andarsene chiudendogli la porta in faccia. Leopoldo disperato, realizzò seduta stante che nella mattinata aveva impegnato in un'altra attività i soldi della liquidazione, aveva firmato il contratto e versato come caparra la cifra che aveva incassato il giorno precedente. L'anticipo, ovviamente, per contratto non venne più restituito, Leopoldo si trovò senza un soldo in tasca e praticamente rovinato. Per la seconda volta cadde in depressione e per la seconda

volta pensò di farla finita, ma alcuni giorni dopo, ebbe un'idea diabolica. Si ricordò che la società sciolta era a nome collettivo, quindi entrambi avevano il diritto di firma decisionale; Leopoldo si recò da un suo caro amico che vendeva elettrodomestici e gli propose di dargli delle cambiali in scadenza a suo favore firmate da lui a nome della sua ex società un mese prima della cessione della sua quota. In parole povere Leopoldo firmò dei "pagherò" autentici con la cifra superiore a quella che non gli era stata data. Cambiali che il suo ex socio doveva per forza pagare per non andare in protesto e rovinarsi la vita.

L'amico commerciante di elettrodomestici ebbe da Leo la giusta ricompensa, ma la soddisfazione era stata grande per aver vinto su chi, a sua volta, lo aveva gabbato sfruttando la sua buona fede. Aveva avuto la sua piccola rivincita e con gli interessi.

Secondo me Leopoldo si mette a cantare ogni volta che pensa a quell'episodio e questa sera è più scatenato del solito. Son certo comunque che quello che gli fece più male fu la perdita dell'amicizia con il suo ex compagno di scuola, una vera amicizia pensava, rovinata per l'avidità di denaro.





CAPITOLO QUATTRO

Abbiamo percorso un terzo del nostro viaggio, nessuno ormai tra noi parla e tantomeno canta, tutti siamo catturati dai nostri pensieri, l'azione che stiamo per compiere per alcuni dei presenti è la prima... mi chiedo come reagirà Antonio, un amico molto astuto, forse il nome del mitico Ulisse gli si sarebbe adattato meglio.

La sua esperienza militare vale la pena che ve la racconti... precisiamo subito che Antonio è un pigro di natura, la sua indolenza va di pari passo con l'astuzia di cui abbonda. Una volta il servizio militare era obbligatorio, e la maggior parte dei ragazzi che partivano per il servizio di leva considerava l'anno di "naia" un anno perso: chi doveva interrompere gli studi, chi doveva abbandonare il lavoro, e chi il lavoro lo perdeva una volta rientrato a casa,...

Il ragazzo si recò in caserma per il suo primo giorno da soldato in un gelido pomeriggio di gennaio, il freddo della laguna veneziana penetrava nelle ossa e l'umidità si faceva sentire come non mai. Era stato destinato ai reparti anfibi dell'esercito Italiano. Proprio lui che non aveva mai sopportato la disciplina, detestava essere comandato, ma soprattutto, non amava essere sfruttato e non essere pagato correttamente. I soldati ricevevano una miseria al giorno, l'equivalente del costo di due caffè. Il mio amico comunque si adattò, suo malgrado, alla ferrea disciplina, e legò da subito con i compagni di reparto. In particolare strinse amicizia con due ragazzi che amavano scherzare ed avevano la stessa sua visione della vita militare. Il primo mese (addestramento delle nuove leve) passò in un baleno, tuttavia, Antonio non dimenticherà tanto facilmente gli addestramenti nei campi dove spesso e volentieri erano passate da poco le pecore... non è piacevole strisciare per terra e ritrovarsi poi tutto sudicio e con un odore addosso tutt'altro che gradevole. In caserma non esistevano lavatrici, la pulizia della mimetica doveva essere fatta manualmente, spesso gli indumenti non si asciugavano per il giorno appresso, giorno

in cui dovevano essere rindossati, e con il freddo invernale la situazione non si poteva certo definire idilliaca.

Il neo-militare si rese conto ben presto che quell'obbligo con lo Stato non gli sarebbe servito a nulla nella vita, anche se quasi tutti ritenevano che il servizio militare fosse utile per la formazione dei giovani. Antonio si attivò per rendere meno faticosa la sua permanenza e per cercare in tutti i modi di rimanere il minor tempo possibile in caserma, ma non era facile per un motivo molto semplice: coloro che manifestavano la volontà di non voler fare il loro "dovere" venivano additati di "marca-fogna". Questo dileggio accompagnava il soldato per tutta la permanenza e subiva la derisione, i lavori più umili e la persecuzione dei superiori.

Ogni tanto gli veniva in mente che aveva uno zio generale che operava nell'esercito, ma non lo diede da intendere a nessuno, anzi, custodiva il segreto gelosamente, forse per non scatenare l'invidia e la diffidenza dei compagni. Ci pensò sua madre però a far girare la notizia. Nel giorno del giuramento in cui tutti i parenti assistevano alla sfilata, il genitore andò a parlare con il capitano della caserma confidandogli che aveva un fratello generale. Antonio avrebbe voluto sprofondare sottoterra, osservava l'espressione attonita e nel contempo preoccupata del capitano. Alla fine realizzò che lo zio generale avrebbe potuto aiutarlo per evitare quel minimo/massimo della vita militare che poco si addicevano alla sua indole, capì che il capitano e tutti gli altri "stecconi", si preoccupavano un po' troppo dello zio, forse lo consideravano un probabile ostacolo alla loro carriera.

Per sua fortuna, e non per caso, il neo-militare fu assegnato a rimanere nella caserma di preparazione, in pratica non al servizio operativo delle caserme più affollate che richiedevano un addestramento duro per tutto l'anno, ma semplicemente al centralino della caserma. Il suo "lavoro" consisteva nello smistare le telefonate, prestare attenzione quando faceva ascoltare il disco (un logoro trentatré giri) dell'alzabandiera inserendo la giusta traccia.

Nel piazzale intanto i militari rimanevano in un rigoroso attenti...

Gli era stato concesso un giorno libero ogni due che sfruttava per andare a casa, però nell'assegnazione dei servizi vigeva una gerarchia e Antonio, essendo l'ultimo arrivato, raramente poteva farsi una domenica a casa. Nei turni domenicali i centralinisti dovevano essere due e lui si trovava spesso con un tale di nome Bartolomeo, un tipo laureato in economia e commercio, ma non molto fortunato con le donne, grassissimo, con gli occhiali dalle spesse lenti, e per di più fuori moda, ma ciò che lo rendeva antipatico era l'invidia che, essendo poco attraente, covava nei confronti di tutti. Una domenica Bartolomeo suggerì al collega di andare a casa, si sarebbe reso disponibile nel coprire la sua assenza nel caso in cui qualcuno avesse chiesto di lui; il giovane militare non ebbe alcun dubbio sull'onestà del commilitone e fiducioso fruì della licenza andandosene tranquillamente a casa. Si accorse di aver sbagliato troppo tardi, perché il giorno stesso del rientro in caserma fu richiamato dai suoi superiori che lo punirono con un trasferimento per quindici giorni in una caserma operativa, costretto di conseguenza a montare di guardia. Antonio, ignaro della soffiata, chiese ingenuamente al capitano il motivo di quel repentino cambio di sede, ma non ottenne alcuna risposta. Più tardi si rese conto del machiavellico piano di Bart. Si consolò pensando alla lieve punizione inflittagli, forse datagli in proporzione al timore dello zio che costantemente fluttuava nell'aria dell'alta gerarchia.

Antonio si fece quindici giorni di guardia montante "ventiquattrore" e con la temperatura di febbraio rimanere all'addiaccio non era il massimo. Alla fine dei conti non se la passò poi tanto male perché la caserma era deserta, tutti i militari fuori per l'addestramento da campo che durava per appunto quindici giorni, le ore di riposo le trascorreva allo spaccio dei militari ascoltando musica oppure facendo le coccole ai cani randagi della caserma.

Il timore di Antonio era quello di rimanere in quel posto, ma grazie alla parentela a cui non aveva mai chiesto aiuto, tornò alla caserma madre. Aveva perso il posto da centralinista, ma in compenso chi temeva lo zio gli assegnò un posto da bagnino

nella spiaggia riservata alle famiglie dei militari. Si era nel mese di marzo e la stagione estiva ancora lontana, il ragazzo, completamente isolato, svolgeva un lavoro di guardiano del territorio, i vantaggi erano: nessun obbligo di svegliarsi al mattino, nessun “steccone” che gli stava con il fiato sul collo e massima indipendenza. Unico svantaggio: la solitudine che tutto sommato durò poco perché tre settimane più tardi ricevette l’ordine di imbiancare le cabine insieme con altri militari di supporto, ma il suo difetto principale e la poca voglia di fare emersero da subito e i suoi compagni fecero la spia denunciandolo al colonnello, Antonio fu rispedito in caserma. Gli mancavano ancora nove mesi per essere congedato. Ebbe un’idea che risultò geniale. Si ricordò che durante la prima visita militare gli fu riscontrata una forte miopia. Poiché i superiori lo consideravano un lavativo, cercò di riguadagnare terreno proponendo la famosa “firma”. In parole povere il mio amico volle dare a intendere agli “stecconi” che avrebbe voluto confermare la carriera militare, con il risultato che questa scelta avrebbe sicuramente influito sull’ennesimo trasferimento in una caserma di reclutamento per almeno due settimane, con vitto e alloggio speciali, insomma una vacanza vera e propria. Sapeva benissimo che sarebbe stato scartato e contò sul fatto che a nessuno sarebbe venuto in mente di controllare la sua scheda.

Antonio passò i migliori giorni della sua vita militare insieme a due commilitoni (che la carriera militare la volevano fare per davvero) non facendo nulla dalla mattina alla sera, mangiando alla mensa degli ufficiali, andando spesso a mangiare la pizza, gironzolando per la città tanto che, nel giro dei primi giorni, aveva cominciato a conoscerla in ogni suo angolo. Ben presto giunse il giorno della visita oculistica, e come previsto fu scartato e rispedito in laguna alla sua odiata caserma.

Però i compagni avevano criticato aspramente la sua scelta, e al rientro non lo accolsero con entusiasmo, tutt’altro. Una sera due militari si misero sulla tettoia dell’ingresso dello spaccio con un bidone pieno di acqua, verdure e immondizie di ogni genere.

Il piano dei suoi “scherzosi colleghi ” era semplice: attirare Antonio fuori del ritrovo per inondarlo dall’alto rovesciandogli addosso il gavettone. All’interno del locale, vicino all’ingresso si trovava anche un tenente, tra i più rigidi, nessuno lo notò, tranne Antonio che stava per uscire. Ad un tratto qualcuno spense la luce confidando che il primo ad uscire fosse proprio il mio amico, ma, se all’interno non si distingueva bene, all’esterno Antonio intravide tre militari che furtivamente guardavano in alto come se dovessero dare un segnale, il malcapitato intuì l’inganno e si fermò fingendo di aver dimenticato qualcosa all’interno dello spaccio. Per ironia della sorte venne sorpassato dall’integerrimo tenente, ma troppo tardi per i tre militari che avevano già lanciato il segnale: i fessacchiotti sul tetto rovesciarono l’intero bidone che sommerse funestamente il graduato.

Era giocoforza intuire che prima o poi i colleghi gliela avrebbero fatta pagare e lui, anticipatamente tanto per guadagnar tempo, chiese la licenza ordinaria (una specie di ferie). Al ritorno lo attendeva un incarico particolare: la pulizia delle camerate e dei bagni. A dirigerlo nei lavori era stato preposto un ragazzo che conosceva la sua furbizia e la sua poca voglia di lavorare e che non lo stimava affatto.

Se ad Antonio non interessava nulla del parere dei colonnelli, tenenti e sergenti, a Carmelo (il nome del ragazzo) succedeva il contrario, ci teneva a far vedere lindi i bagni, splendenti le turchie e pulite le camerate. Il mio amico contava su questo. Propose al “capo” di pulire i bagni, sicuro che Carmelo da malfidente qual era, avrebbe rifiutato la proposta proprio perché non era stato lui stesso a fargliela e, supportato dalla fiducia che i superiori gli avevano conferito, diede ad Antonio l’incarico di pulire le camerate, mentre i bagni sarebbero toccati a lui.

Nonostante la vita “agiata”, prese la decisione di non fare un giorno in più in caserma... si finse depresso e si fece trasferire all’ospedale militare. La parte fu recitata in modo pessimo: gli diedero solo venti giorni di convalescenza. Quando tornò si era in pieno seggio elettorale: gli fu affidato il compito di piantone. Lì

conobbe una scrutatrice bellissima con la quale ebbe una breve storia d'amore.

Mancavano sei mesi alla fine del servizio militare. Antonio si finse ancora una volta depresso e convinse i suoi superiori a farsi trasferire per la seconda volta all'ospedale militare. Questa volta Antonio recitò meglio di un attore professionista la parte che si era proposto. Alla visita non proferì una sola parola, lo sguardo assente... i medici gli diedero la bellezza di novanta giorni di convalescenza. Al congedo però ne mancavano altri novanta.

Nel periodo di convalescenza Antonio studiò un piano definitivo, non essendosi rassegnato alla vita di "naia" e sapendo che finita una convalescenza era d'obbligo una visita di controllo, si giocò l'ultima carta, quella della finta disperazione; entrò nell'ambulatorio, ripetendo la stessa scena della volta precedente, ma con un tocco in più: pensando alle cose più brutte che ci sono al mondo si mise a piangere disperatamente, i medici non esitarono un secondo a chiedergli quanto tempo mancasse al suo congedo, singhiozzando il figliolo rispose "troppo" ...i medici gli diedero altri novanta giorni. Si presentò in caserma il giorno del congedo definitivo. Ce l'aveva fatta: la rivincita, nei confronti di chi l'obbligava a fare quello che non avrebbe voluto, si era conclusa.





CAPITOLO CINQUE

Stare seduti sul vano di un camioncino non è il massimo della vita, in particolare se il nostro autista prende tutte le buche possibili, non ne manca una, quello che più soffre durante il viaggio è Marcello, un ex pubbliche relation delle discoteche più famose della zona, abituato a viaggiare con auto confortevoli, di sicuro non avrebbe mai pensato in passato di unirsi al nostro gruppo, di solito chi conduce una vita agiata, se ne frega di tutto il resto, se ne frega dei problemi della gente, se ne frega di chi governa, se ne frega se il vicino di casa non riesce a tirare avanti con i soldi fino a fine mese. Questo è uno dei difetti maggiori di Marcello. Ma se anche lui è qui con noi questa sera, sicuramente una molla sarà scattata in cuor suo, non è mai troppo tardi capire che ognuno di noi ha una funzione ben precisa nella vita, la mia missione e quella dei miei amici è molto chiara.

Inizii a fare il promoter nelle discoteche, per pura fatalità. Una sua cara amica, che di professione faceva la modella, lo coinvolse, suo malgrado, in una serata danzante. Lui non aveva mai nutrito molta simpatia per i locali da ballo, ma, in considerazione che l'amica, piuttosto accattivante e molto carina, fece uno sforzo e accettò l'invito. In un primo momento il mio amico si sentì come un pesce fuori d'acqua, ma quando realizzò che tutto sommato la situazione non era come l'aveva immaginata, ci prese gusto a tal punto che alla fine fu proprio lui a pregare la sua amica e tutta la compagnia ad andare in discoteca.

Marcello, molto simpatico e socievole, non faticò a farsi nuovi amici ed amiche, senza saperlo stava già facendo il promoter, dato che invitava tutti i conoscenti a tornare in quel locale a cui si era affezionato, la cosa non passò inosservata al gestore che lo invitò a prendere un drink al bar e successivamente comunicò a tutto il personale che il ragazzo non avrebbe più pagato da bere e che, data la sua proverbiale simpatia, avrebbe potuto offrire una o più consumazioni alle clienti. Ma non finì qui, a Marcello fu proposto di lavorare nella serata del venerdì in cui il

locale di solito rimaneva chiuso. Colto dall'entusiasmo accettò di buon grado senza battere ciglio. In prima istanza si fece offrire alcuni ingressi omaggio per invogliare i clienti ad entrare. Per lui quella settimana fu la più intensa in assoluto, si diede da fare fino all'estremo, fece girare la notizia in ogni luogo, puntò molto su esercizi commerciali e supermercati, dai fruttivendoli ai parrucchieri, dai benzinai agli uffici dei notai...

Quando finalmente giunse venerdì il locale straripava di gente, brulicava all'inverosimile di persone che si accalcavano più di un consueto sabato. Il gestore aveva visto bene in Marcello, era l'uomo giusto per la sua attività. Fu così che il mio amico iniziò a prendere dei bei soldini e velocemente prese in mano altre serate e fu nominato a tempo di record direttore del locale e gli fu data carta bianca su varie iniziative.

Ma la concorrenza non si limitava a guardare. Una sera ci fu una segnalazione all'autorità competente per un controllo sulla capienza del locale. Entrarono nel bel mezzo della serata bloccando la musica, contando le persone presenti, allarmando il personale, e il locale che aveva una capienza di ottocento persone venne chiuso perché ve ne trovarono più di milletrecento... la multa non bastò a salvare il locale che nelle settimane a seguire si svuotò, non perché la gente non lo frequentasse, bensì per la paura del gestore che temeva un nuovo controllo. Da quel giorno il proprietario cambiò tattica: faceva entrare i clienti con il contagocce, il che significò un repentino, ma inesorabile calo di frequenza, e per una discoteca vuol dire un considerevole calo di guadagno.

Nonostante tutto l'anno successivo Marcello fu riconfermato e la stagione iniziò alla grande. Il locale veniva aperto il mercoledì per chiudere la domenica sera. La discoteca era di moda e, come spesso accade, venne frequentata dalla mala locale di serie A. I malavitosi di un certo livello, raramente creano disturbo nei locali, ma per entrare nelle loro grazie è necessario che si instaurino quei contatti diplomatici ed elastici che solo Marcello intuiva. Non ebbe difficoltà a mediare con questi signori, anzi,

ottenne ben presto il loro rispetto, e a volte qualcuno del gruppo lo invitava al tavolo offrendogli da bere. Dai mafiosi locali imparò un sacco di “trucchi” per farsi rispettare, non facendosi tuttavia coinvolgere nei loro loschi “affari”.

Mi raccontò che una sera uno dei capi della banda litigò con un cliente che faceva il filo ad una amica, il tipo in questione ignorava completamente chi fosse quella donna, altrimenti non avrebbe mai osato importunarla. Di fatto questo malcapitato si ritrovò steso per terra con un destro potente e nel giro di pochi secondi, si ritrovò circondato da oltre trenta scagnozzi del boss. Marcello intervenne chiedendo ai malavitosi di lasciarlo perdere, che non ne valeva la pena, salvò quindi lo sfortunato play boy da un sicuro linciaggio facendolo uscire da una porta di sicurezza. Se non fosse intervenuto, forse oggi ci sarebbe al mondo una persona di meno, quella gente aveva il grilletto facile, non lo avrebbero fatto fuori all'interno del locale, ma di sicuro l'avrebbero seguito e colto il momento propizio.

Tra le varie esperienze di Marcello nel mondo della discoteca, una merita di essere menzionata: la sfilata ed elezione della miss. In questo tipo di attrazioni le vere concorrenti non sono le ragazze che si contendono il titolo, ma i genitori! Sono disposti a tutto, a corrompere la giuria, a raccomandare le proprie figlie, per non parlare delle litigate tra di loro durante la sfilata... a volte gli organizzatori portano delle autentiche modelle facendole passare per concorrenti, per poter capovolgere l'esito della giuria. In realtà agli organizzatori interessa solo usare le aspiranti miss per vendere a peso d'oro la serata al locale che in definitiva è, per loro, a costo zero. A Marcello alcune di queste ragazze facevano pena, era consapevole che non ce l'avrebbero fatta, nonostante le calde lacrime che regolarmente versavano, ad arrivare nemmeno penultime e, se anche ce l'avessero fatta, si chiedeva il motivo per cui si facevano del male a quel modo, si lasciavano eliminare passivamente, ma per realizzare cosa? Per vivere una vita all'ombra e schiava della bellezza, delle mode, delle prime rughe?

Dopo tre anni Marcello cambiò locale, si fece coinvolgere da un gestore che gli promise un grande compenso, il 20% di percentuale sull'incasso lordo. I primi mesi guadagnò parecchio, ma ben presto il gestore si qualificò per quello che era. Il mio amico si insospettì di insolite incongruenze: i biglietti venduti risultavano in numero nettamente inferiore rispetto alla gente che si ammassava all'interno...

Voleva vederci chiaro e si mise d'accordo con due splendide amiche. Le due ragazze si sarebbero dovute fermare nei pressi della cassa per controllare i movimenti del cassiere e del gestore; per attuare il piano e non destar sospetti, le due amiche, essendo molto carine, finsero di aspettare i rispettivi fidanzati. Ad un certo punto uscì allo scoperto un cameriere che, con passo furtivo e lesto si diresse verso il cassiere consegnandogli un pacchetto di biglietti precedentemente venduti. L'inganno, molto semplice, fruttò al proprietario una bella somma a discapito del mio amico che giurò di fargliela pagare. Quando Marcello minacciò il gestore chiedendogli spiegazioni, e quest'ultimo non gliene fornì alcuna negando ogni responsabilità, iniziò a boicottare il locale fino a far perdere il 50% della clientela, andò, poi, a lavorare per la concorrenza; inutile dire che il mio amico s'impegnò parecchio per rendere la vita difficile al gestore disonesto, nel giro di pochi mesi fece girare a mille la sua nuova esperienza e di riflesso il suo ex locale chiuse per sempre per mancanza di clientela.

Marcello ebbe la sua rivincita nei confronti di una persona che non seppe capire che prima o poi le cattive azioni si pagano care. L'errore più grande che un uomo possa compiere è ostentare presunzione nel sentirsi superiore al prossimo, di pensare che un lavoratore sia un fesso da prendere in giro a proprio piacimento e di credere che possa sopportare tutto solo perché ha bisogno di lavorare. Un vero imprenditore deve saper capire il valore di un suo dipendente, e un lavoratore che si rispetti deve a sua volta capire che se dà il massimo di sé le cose andranno bene per tutti e due. L'azienda produce, il lavoro è salvo. Se c'è rispetto e lealtà, nessuno dei due ha bisogno di fregare l'altro.

In seguito Marcello continuò la sua attività girando numerosi locali di moda, quanto più strada faceva nel settore, tante più difficoltà trovava...e si convinceva che in quel settore si è circondati da gente meschina che è capace di eliminarti al primo passo falso, persone che nella vita vivono di espedienti, che fanno debiti pur di permettersi auto di lusso, soggetti che quando vanno a cena, al momento di pagare, si chiudono in bagno ed escono solo quando hanno la certezza che qualcuno abbia pagato il conto per loro...; il colmo lo raggiungono quando dicono "Ma non dovevi, allora la prossima volta tocca a me" ...; è chiaro che faranno di tutto prima che ci possa essere una "prossima volta" ... avranno sempre una scusa per evitare la cena che verrà rimandata di volta in volta, ... febbre alta, madre malata, accesso fulminante ecc. ecc. Ogni medaglia ha il suo rovescio e Marcello nel suo lavoro conobbe anche persone sincere e simpatiche con cui legò amicizie che durano tutt'oggi, due di queste: Ciro ed Armando. Ciro era uno studente, Armando un pizzaiolo. Con questi due amici iniziò un iter che durò per anni: a fine serata del sabato sera era consuetudine recarsi nella vicina Austria per fare colazione. Più strano da comprendere che a farsi, tuttavia, ai tre piaceva viaggiare e quattro o più ore di viaggio non pesavano, anzi, erano un'occasione per stare insieme, parlare della serata e delle donne appena conosciute in discoteca.

Ciro lo studente aveva più difficoltà nel partecipare a questa "gita fuori porta" rispetto ad Armando, perché essendo uno studente e per di più molto giovane, doveva inventare sempre una scusa con i suoi, e quando non ne trovava, fingeva di andare a coricarsi presto e usciva di casa quando i genitori dormivano, non si è mai ben capito come facesse a ritrovarsi nel letto la mattina senza che i suoi se ne accorgessero. Nella maggior parte dei casi i tre amici giungevano in Austria sconvolti dal sonno, nonostante tutto facevano regolarmente colazione evitando però di mangiare i salumi che a quell'ora, da quelle parti, sono normali da associare al caffè. Capitava che al ritorno Marcello avesse sonno, Ciro non aveva la patente e Armando alla guida era affidabile quanto un

ubriaco al trentesimo bicchierino. I tre amici quindi, si fermavano a dormire nei motel locali, non capendo nulla di tedesco e con una conoscenza pressoché nulla della lingua inglese

A volte si ritrovavano in autentici alberghi a ore e non riuscendo a chiudere occhio a causa dei “sussurri” dei vicini di camera, e tra una risata e l'altra, Armando prendeva l'iniziativa e fingeva di avere un rapporto anche lui, urlando come un ossesso a tal punto che dalle stanze confinanti tutti si zittivano in pochi secondi. La cosa buffa? Al momento di lasciare l'albergo i tre mattacchioni venivano intercettati dagli altri clienti e, una volta appurato che gli autori delle urla erano tre uomini, i sorrisi si sprecavano... Armando coglieva l'occasione al volo per mandare un bacio agli uomini accompagnati dalle donne che a loro volta sorridevano. Chissà perché, ma all'estero sono sempre stati meno bigotti del nostro paese, e se fosse capitato in Italia un episodio simile, non so quanti avrebbero sorriso senza malizia e cattiveria.

Tornando al mio amico, insisto nel chiedermi il perché della sua presenza qui con noi questa sera, anche se conosco il suo modo di pensare e di agire, ma siccome viene considerata una persona che si è realizzata, se non altro in ambito lavorativo, non riesco a comprendere il motivo per cui si è messo in gioco rischiando di suo, rischiando di compromettere tutto quello che ha fatto fino a oggi.. forse come ho scritto all'inizio della presentazione, anche la sua vita è stata scritta in precedenza...





CAPITOLO SEI

Siamo a metà del nostro viaggio, la conferma mi arriva da Leopoldo quando mi affaccio alla cabina di guida, il nostro autista ha smesso di cantare! Lo interpreto come un segno benevolo del destino, tuttavia, in quella frazione di secondi intravedo, nel cielo senza luna, alcune stelle da classica serata romantica...Torno al mio posto e non posso fare a meno di incrociare lo sguardo della bellissima Lila con quegli occhi verde chiaro che in questa notte brillano come la prima volta che la incontrai: la donna della mia vita ...

Quando la vidi per la prima volta era un freddo giorno di febbraio, si avvicinò al banchetto di volontariato dove io militavo per chiedere informazioni, bruciai sul tempo tutti gli altri ragazzi e le chiesi cosa le interessava; fu il classico colpo di fulmine, era bellissima, le sue trecce bionde uscivano dal suo copricapo buffo e colorato stile lappone, era bellissima, teneva in braccio un piccolo cagnolino, ricordo ancora la battuta che fece quando mi accinsi ad accarezzare quel cane fortunato, coccolato tra le sue braccia: "Attento che morde!" mi disse.., d'istinto tolsi prudentemente la mano e lei sorridendo aggiunse :“Guarda che scherzo...”. La invitai a prendere un caffè che rifiutò all'istante, le chiesi il motivo del suo diniego e lei dolcemente ricusò che aveva fretta, mi lasciò comunque il suo recapito telefonico rimandando così l'incontro.

Nei giorni a seguire la chiamai ripetutamente e, quando finalmente rispose, rimandò di giorno in giorno il nostro incontro, ma una sera cedette all'invito. Quella sera, nonostante non fosse tirata per una serata di gala, la sua bellezza traspariva ugualmente, e anche se avesse indossato un saio, sarebbe stata elegante e attraente in ogni caso. Andammo in un pub e ci buttammo su birra e patatine fritte. Non mi stancavo di parlare con lei, di ascoltarla, il suono della sua voce era di una dolcezza singolare, più Lila parlava, più il mio cuore batteva. Quella sera avevo solo una cosa in mente, poter accarezzare le sulle labbra con le mie,

sentire il suo respiro su di me..., mi accorgevo che la mia fantasia galoppava, avrei voluto rapirla e portarla sulla luna per poterle dire quello che provavo senza sentire alcunché, avrei permesso solo al vento di accarezzare il suo viso per spostarle la chioma bionda, i suoi occhi per me, in quella notte di luna, brillavano più di qualsiasi altra stella...Mi accorsi che mi stavo innamorando. Pagai il conto e accompagnai Lila alla sua auto, un cagnolino randagio si avvicinò a noi, lei si accucciò per poterlo accarezzare. La cosa che mi impressionò parecchio fu la reazione del quadrupede!

Si fece accarezzare e coccolare come se conoscesse Lila da anni. In quel momento capii che la ragazza, oltre ad essere speciale, era anche molto sensibile, aveva un cuore grande; quell'episodio mi commosse particolarmente anche se non lo diedi a vedere, furono complici i momenti di scambio di effusioni tra i due.

Lila di me non ne voleva proprio sapere: le ero molto simpatico, ma niente di più. Le cene associative erano l'unica occasione d'incontro tra noi e, ogni volta che la vedevo, mi separavo da tutto ciò che mi circondava, la mia attenzione si focalizzava solo su lei.

E' una ragazza che appartiene alla cosiddetta "buona società", di famiglia per bene, i suoi genitori chiaramente non sanno che è con noi questa sera, se lo sapessero la diserederebbero! E' figlia unica, viziata, coccolata, ma con genitori troppo possessivi, ed è stato sempre molto divertente per me assistere e ascoltare qualche litigata tra loro, litigi che duravano poco e finivano puntualmente con una canzone sempre diversa. Anche a lei piace cantare, ma al contrario di Leopoldo, non è stonata e la sua voce è incantevole. Ma come tutti, ha i suoi difetti: si vanta di saper correre in auto e, credetemi, nella guida è di un "imbranato" senza rivali, quando ho avuto la fortuna in auto (di stare vicino a lei), ma la sfortuna (di subire, senza possibilità di fuga), non vi dico le discussioni. Lila dà la precedenza a tutti da distanze considerevoli, ci mette una vita a ripartire dagli stop, non

sorpassa mai, l'auto che viaggia in senso contrario deve essere visibile come la grandezza di un moscerino, altrimenti si segue l'auto lumaca anche per delle mezzore.

Ricordo un episodio in cui una sera, dopo l'ennesima cena associativa, Lila mi diede un passaggio, perché appiedato; all'improvviso ci attraversò la strada una nutria, lo splendido animale si fermò abbagliato dai fari, per un istante ci fissò con i suoi grandi occhi dandosi poi velocemente alla fuga, mentre la mia dolce compagna accennava a una manovra di retromarcia, ci impiegò un po' troppo tempo, tanto che, gli autisti delle auto in coda iniziarono un concerto, ma la nutria l'avevamo vista solo noi..., e lei con un'espressione palesemente scocciata uscì dall'abitacolo, i clacson per incanto cessarono di suonare, facile immaginare il perché...

Tentai in tutti i modi di farla innamorare, e un giorno, tanto per fare l'originale..., andai a prenderla all'uscita del lavoro in bicicletta. Appena mi vide sul suo volto si delineò un'espressione e dir poco meravigliata, sembrava avesse visto un marziano, era imbarazzata, ma accettò con apparente noncuranza di salire sulla canna della mia bicicletta, era evidente che si vergognava nel farsi vedere dai colleghi di lavoro, fu poco loquace in quei venti scomodissimi minuti e quel passaggio, sono certo che lo ricorda ancora... L'idea della bicicletta aveva avuto un suo secondo scopo: in quel, per me troppo breve, tragitto, la mia guancia si avvicinò più volte alla sua dove un bacio furtivo si posava dolcemente... sembrava che la cosa non le dispiacesse, anzi, una volta giunti sotto casa però, tornavo sulla terra; le piacevo, ma non come intendevo io. Più originale di me: sua madre che al nostro rientro ci spiava regolarmente dalla finestra, e che, appena l'osservavamo si nascondeva al nostro sguardo con mossa fulminea, ma la tenda non l'accompagnava seguendo i suoi movimenti con la stessa velocità...

Ai suoi genitori non sono mai piaciuto, non dico che mi odiassero, ma non sopportavano le avance che facevo alla loro figlia, fecero di tutto per impedirle di frequentarmi, si inventarono storie

assurde su di me, alcune veramente meschine che vi risparmio volentieri. Parliamoci chiaro, un genitore aspira sempre ad una relazione solida non solo affettiva, ma anche economica, del proprio figlio; era assodato che i genitori di Lila non vedessero in me soprattutto la seconda priorità. Di fatto non riuscii mai a legare con loro, non mi facevano entrare in casa, si infastidivano ogni volta che mi vedevano...

Una volta le attaccai sotto casa dei manifesti con una velata dichiarazione d'amore che solo lei avrebbe potuto capire. Mi riproverò immediatamente per dirmi se ero diventato matto, ma in cuor suo apprezzava quello che facevo per lei... diciamo che sarei anche riuscito a conquistarla, ma puntualmente mi mancava qualcosa per rapire definitivamente il suo cuore. Ricordo che in quel periodo ero particolarmente ispirato, perché una sera in cui io ero avvilito, le mandai un messaggio in cui scrivevo: "Vorrei rubare una stella dal cielo, dipingerci il tuo sorriso, rimetterla al suo posto e guardarla all'infinito per ingannare la mia malinconia...". Lei mi rispose con un: "Ti voglio bene". ... Per un secondo mi illusi, ma il giorno dopo tornò tutto come prima.

Decisi di non disturbare più Lila dopo l'ultima telefonata che le feci: era un caldo pomeriggio di settembre, al telefono la voce di suo padre tuonava come una minaccia nei miei confronti nel caso in cui l'avessi invitata ancora una volta per un incontro, ci rimasi malissimo, non dico che suo padre mi fosse simpatico, tuttavia lo rispettavo, ma le sue parole mi ferirono mortalmente tanto che salutai Lila singhiozzando promettendole che non l'avrei più cercata.

Il periodo successivo fu tra i peggiori della mia vita, andai in forte depressione, mi chiusi in casa per giorni pensando sempre a lei, non volevo sentire nessuno, anche se capivo che solo reagendo avrei superato la cosa. Una notte sognai mia madre, venuta a mancare anni prima, nel sogno mi apparve nella mia camera da letto, sembrava fosse lì con me, mi guardava e sorrideva, quel sogno lo ricordo ancora oggi soprattutto nei giorni di sconforto.

Il giorno dopo decisi di uscire di casa ed affrontare nuovamente

la vita.

In seguito Lila conobbe il suo attuale ragazzo, un imprenditore ben affermato che riuscì a farla innamorare e tuttora stanno felicemente insieme. Non posso nascondervi che, se nei primi giorni avrei voluto “stirare” quel tipo con un trattore, ora, nel vedere Lila felice sono convinto che sia stata la cosa migliore per lei aver incontrato quell’uomo, vi sembrerà strano, ma quando si ama veramente una persona le si augura tutto il bene possibile anche a costo di soffrire, anche a costo di andare incontro a un destino ingrato, comprendere che se le cose non funzionano come vogliamo noi c’è sempre un perché. Lila con quel ragazzo sta bene, e i suoi occhi non mentono.

Tuttavia, il mio dolce amore ci mise un po’ a confidarmi la sua relazione, forse per non farmi ingelosire, chi lo sa... di fatto non l’ho mai dimenticata e lei lo sa. Questa sera non capisco perché ha voluto a tutti i costi partecipare alla nostra azione, conosce benissimo i rischi, sa perfettamente che potrebbe compromettere tutta la sua vita, eppure è in prima linea, non credo abbia detto al suo uomo dove stia andando questa sera, gli ha sicuramente raccontato una bugia per evitare dissapori coniugali.

Il viaggio continua, e pensando a lei, immagino a come sarebbe potuta evolversi la nostra relazione. Lei donna dolce e sempre tranquilla, io uomo spesso agitato con il brutto vizio di coinvolgere nelle mie ansie chi mi sta vicino. Quando conosci una donna speciale da volerla a tutti i costi con cui condividere la tua vita, i primi pensieri non dovrebbero essere il colore delle lenzuola dove i due corpi si uniranno per ore di passione, ti concentri su quello che le dirai e che non dovrai mai dirle per non rovinare tutto; le donne pesano un uomo da quello che riesce a trasmettere, non tanto da ciò che racconta loro per conquistarle, le bugie prima o poi decantano, al contrario l’amore, se vero, trionfa sempre.



CAPITOLO SETTE

Mi perdo quando penso a Lila, Checco è il primo ad accorgersene e mi chiede sorridendo se sono connesso, gli rispondo con un altro sorriso, lui annuisce e appoggia la testa dall'altro lato per trovare un appoggio più comodo. E' il classico provocatore, tuttavia, agisce solo se stuzzicato, la sua è un'arma di difesa invidiabile, ogni volta che gli si è presentata l'occasione per litigare anche fuori dalle righe, non ha mai alzato le mani, ha sempre distrutto i suoi avversari verbalmente, sa benissimo dove e come colpire, raramente qualcuno gli ha tenuto testa, e quando ha colpito duro qualcuno è anche arrivato a piangere. Lui non offende, ma è letale con le parole. E' famoso per essersi candidato anni fa per un partito di estrema destra alle elezioni comunali della sua città, una scelta infelice a detta di molti, in particolare i suoi più stretti conoscenti non gliel'hanno mai perdonata; è pur vero che la sua esperienza politica si limitò ai soli tre mesi di campagna elettorale, tuttavia, conoscendolo, un sobillatore nato, a chi gli chiedeva il motivo per cui avesse agito così, rispondeva che erano fatti suoi e di nessun altro. Checco è fatto così, non si è mai interessato del parere della gente, e la sua coscienza non gli rimprovera nulla.

Un giorno mi raccontò della sua breve esperienza elettorale. Non ebbe limiti nel dire ai professionisti della politica tutto ciò che gli passava per la testa, si candidò solo a patto di non aver impedimenti nelle sue dichiarazioni e di rifiutare il razzismo, il mio amico, infatti, era tutt'altro che razzista. Un'inezia che non andò mai giù ai suoi colleghi di partito.

In quelle elezioni Checco si ritagliò uno spazio non indifferente di popolarità, i giornalisti lo definirono il "nero simpatico", e durante i vari confronti televisivi gli avversari politici evitavano di stuzzicarlo per non esserne poi derisi in pubblico, egli approfittava della libertà di parola per affondare gli avversari con parole taglienti, mettendo in luce tutte le meschinità della politica, senza per questo essere tacciato di volgarità, era efficace e temibile nei

suoi interventi, e gli antagonisti lo impararono presto.

Memorabile la frecciata che diede alla moglie del suo principale avversario.

Ad ogni dibattito pubblico questa signora non perdeva occasione per sedersi di fronte alla postazione di Checco, lo scopo era di mettere il mio amico in difficoltà facendolo innervosire, infatti, la donna ammiccava rivolgendo sorrisi ironici alle amiche che gli stavano a fianco.

Era piena di sé, ostentava una classe che non aveva, convintissima di essere elegante nel vestire, e fu proprio su questo che puntò il mio amico in modo da farle abbandonare per sempre quel comportamento a dir poco petulante. Quella sera la sala dove si svolgeva il dibattito era gremita di persone piuttosto influenti, e non appena fu data la parola a Checco, questi esordì dicendo: “Un cordiale saluto e ringraziamento per la partecipazione a tutto il pubblico presente, noto parecchie facce nuove e alcune già viste nei precedenti incontri, di sicuro mi ricordo della signora che mi siede davanti, l’ho già incontrata in altri dibattiti, l’ho riconosciuta dal vestito”...: un glaciale silenzio permeò sugli astanti che si lasciarono andare in un secondo momento in una sonora risata; la moglie del politico avrebbe sicuramente desiderato sparire agli occhi dei presenti. In seguito, la donna si eclissò definitivamente. Tra le conferenze che i candidati politici tennero durante la campagna elettorale, una in particolare merita di essere menzionata: quella che si tenne presso la sede dell’azione cattolica. Per la verità della cronaca la serata iniziò malissimo per Checco che non si sentiva a suo agio quella sera, era piuttosto impacciato tanto che il primo intervento fallì sul nascere. Questo dimostrava se non altro che non era un politico di professione, parlò di immigrati clandestini da espellere dall’Italia proprio in un luogo dove la carità per il prossimo è la parola d’ordine! Si dimenticò completamente di chiarire che voleva riferirsi ai clandestini criminali, tuttavia, la sostanza non sarebbe cambiata. Si rifece subito dopo con un intervento di una candidata facoltosa che parlava della sua bella infanzia con i genitori e i suoi

fratelli che le volevano bene, che alla domenica fin da piccola frequentava la parrocchia e che andava alla messa del mattino, in poche parole, il classico discorso con la parvenza di onestà per accaparrarsi simpatie e voti. Checco prese la parola spiazzando tutti con il suo sintetico discorso: “Ho sentito parlare di famiglia, di bambini, di fratelli... ho sentito parlare di benessere, di calore del caminetto, ma... la realtà descritta non è quella di una quotidiana pubblicità della ditta di biscotti o della marmellata, la realtà per il buon 40% dei comuni mortali è completamente diversa, per il 30% è addirittura tragica, è facile parlare di amore della famiglia se il conto in banca è bello gonfio,... chiedete a un disoccupato come si alza alla mattina per andare in cerca di un lavoro e che vede i propri figli andare a scuola con la stessa camicia del giorno prima, con le scarpe che vanno bene dal lunedì alla domenica... chiedete come si sente lui, sua moglie e come cresceranno i suoi figli in un ambiente dove la disperazione ha intriso anche i muri... è troppo facile parlare da ricchi dei problemi dei poveri, la povertà non si può conoscere se non la si prova, la povertà sarà sconfitta solo quando i ricchi decideranno di esserlo di meno...” dopo alcuni secondi ci fu un’ovazione di chi assisteva al dibattito. Ancora oggi alcuni dei presenti se lo ricordano chiedendosi come mai una persona dotata di una tale e concreta sensibilità si fosse candidata per un movimento politico di estrema destra.

Checco mi raccontava che il mondo della politica è pericoloso per le persone oneste, una volta in cui riesci ad arrancare e a ottenere un incarico o una poltrona, ti ritrovi coinvolto in un meccanismo perverso, ti dimentichi dei propositi iniziali e cominci a dimenticare le promesse fatte ai tuoi elettori, molti lo fanno anche senza volerlo, entrare nel vortice è inevitabile.

Checco non corse questo rischio, per la ragione che non fu eletto, il suo partito però ottenne un risultato considerevole, basti pensare che fu determinante nel ballottaggio finale per far perdere il politico in carica.

A detta di molti fu decisivo quello che egli denunciò durante una diretta dagli ascolti record: in una disputa a confronto, con il

marito della donna vanitosa di cui si è già parlato, la situazione capitolò a svantaggio di quest'ultimo. Accadde che durante una conferenza per pochi intimi in cui si discutevano argomentazioni riguardanti il settore agricolo, un signore, entrato in possesso di un delicato documento in cui vi erano elencati tutti i principali fondi destinati dal Comune alle varie associazioni di volontariato e categorie, chiese al candidato uscente come mai la sua giunta avesse destinato centinaia di migliaia di euro per la ricostruzione di un teatro che non esisteva nemmeno nella città e che egli aveva gestito negli anni precedenti... Seguirono attimi di sconforto, e con profondo imbarazzo il politico balbettando rispose: "Una città amica ha chiesto il nostro aiuto e noi non l'abbiamo rifiutato". Terminata la conferenza, Checco si diresse da quel signore che aveva posto la domanda imbarazzante invitandolo cortesemente a cedergli il cartaceo che teneva ancora stretto tra le mani, divertito dalla particolare richiesta il buontempone non batté ciglio e accontentò il mio amico consegnandogli il plico. Trascorse così diverse notti a studiare quel documento e quello che realizzò fu diabolico: rinfacciare al politico uscente tutti i fondi che la giunta aveva elargito ai vari beneficiari, ma in diretta televisiva.

Il fatidico giorno arrivò, e Checco estrasse dal cilindro il famoso documento rivolgendosi al pubblico che assisteva alla trasmissione: "Cari elettori questo materiale è un involto in cui vengono registrati tutti i fondi che la giunta del politico uscente ha sperperato,... leggo che sono stati donati cinquantamila euro alla associazione degli industriali, trentamila all'associazione dei teatranti, quarantamila ai ciclisti e l'elenco continua... se agli industriali sono stati donati cinquantamila euro, ai teatranti trentamila ecc. ecc. secondo voi, per un equo confronto e a rigor di logica, all'associazione dei disabili quanto è stato donato? Centomila euro? No... quattrocento euro! E all'associazione dei ciechi? Duecento euro! Se volete continuo, la lista delle donazioni scandalose è lunga, ma credo che due esempi bastino e avanzino". Checco si rivolse di petto al diretto interessato, paonazzo dalla vergogna e immortalato dalla spietata telecamera,

sentenziando con voce ferma: “Caro politico uscente, io le devo fare i complimenti, lei dona i soldi dei contribuenti a chi ce li ha già, complimenti vivissimi!”. Se quel signore perdette le elezioni fu anche per l’intuizione che il mio amico ebbe nello sfruttare al meglio un documento che all’apparenza poteva sembrare inutile, ma che si rivelò, dopo un accurato studio un’arma vincente.

Al mio compagno di avventura non piaceva solo provocare, ma godeva infierendo al momento opportuno il dardo mortale. Il politico uscente, se fosse stato rieletto, avrebbe imposto ai cittadini una linea tranviaria che si sarebbe dovuta snodare lungo le strette vie della città, eliminando di fatto i parcheggi e condannando giocoforza numerosi negozi alla chiusura. La maggioranza dei cittadini era decisamente a sfavore di questa iniziativa.

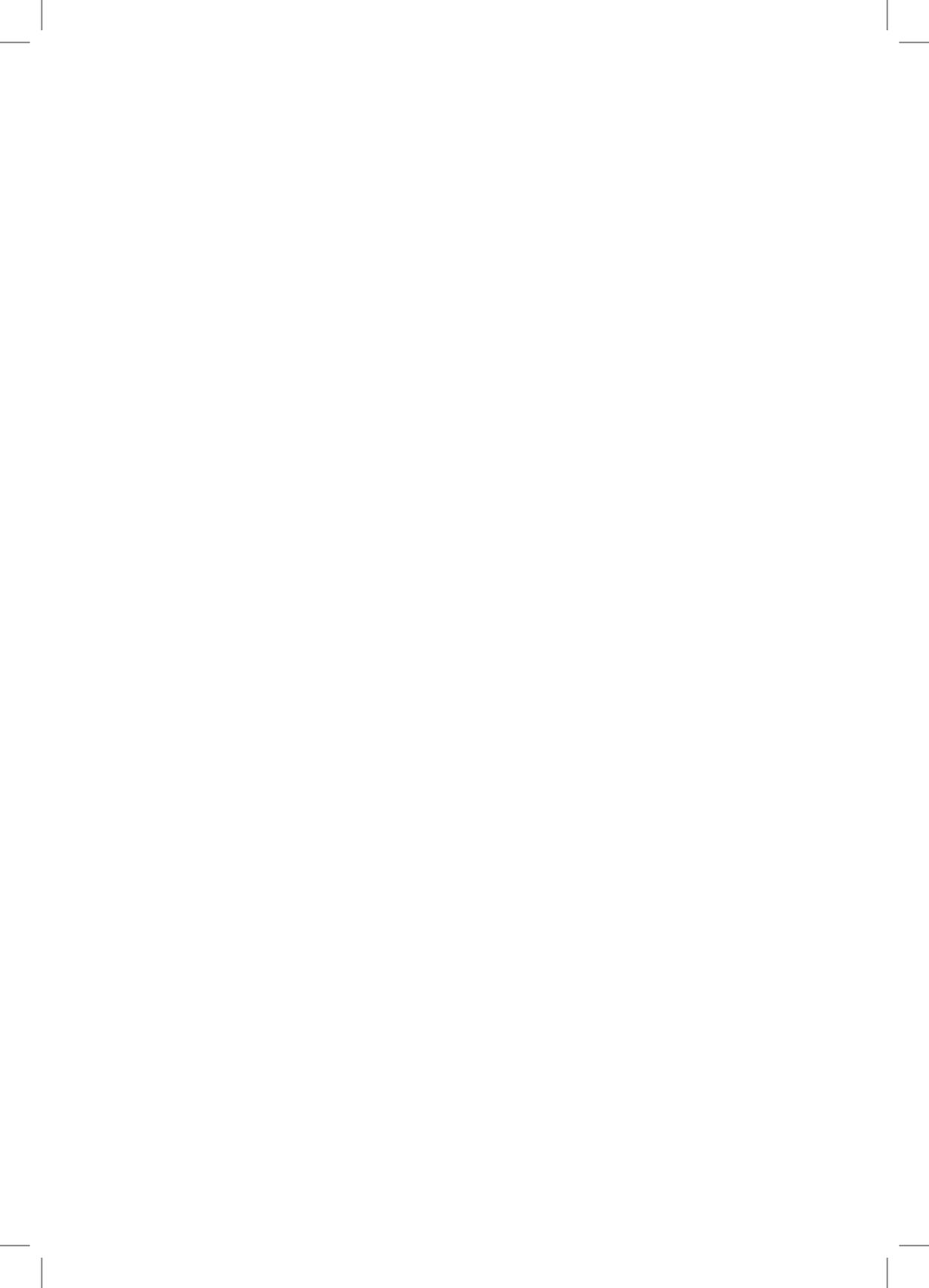
Il giorno prima dell’esito elettorale Checco, che prevedeva la sconfitta del politico uscente, si recò presso un negozio di giocattoli per fare acquisti...Il giorno stabilito tutti i principali candidati politici, tra cui Checco, si ritrovarono a una tavola rotonda in ripresa televisiva con tanto di pubblico.

Appena si ebbe la certezza di chi avrebbe governato la città, ma soprattutto la sicurezza di conoscere il perdente, il mio amico chiese la parola e alzandosi in piedi estrasse dalla borsa un tram giocattolo da costruire e lo regalò allo sconfitto. Tra gli applausi, le risate del pubblico e quelle trattenute dai presentatori e la rabbia dello sconfitto, Checco ottenne la sua piccola rivincita nei confronti di un soggetto arrogante e presuntuoso. Anche se la corrente politica dei vinti non dimenticò mai quel gesto, e tuttora, a distanza di anni, non perdono occasione di canzonare quella candidatura per screditare il buon Checco, più volte gli hanno chiesto di togliersi di dosso quei tre mesi di militanza nell’estrema destra, ma lui: niente! Non ne vuole proprio sapere di sputare su un piatto dove, non ci ha mangiato di sicuro, ma che gli è servito per denunciare le meschinità della politica. Di quell’esperienza egli ne conserva un ricordo negativo: chi vinse le elezioni, anche per suo merito, governò peggio di chi lo aveva

preceduto, il famoso tram fu fatto ugualmente, e i cittadini inferociti più che mai, si sentirono defraudati del voto dato: il mio amico allora scrisse ai quotidiani locali una lettera che fece il giro della città che come titolo riportava uno slogan scritto in romanesco "Arridatece er vecchio politico"...

Terminate le elezioni, Checco non ne volle più sapere di partiti, di politica, e quant'altro e a chi gli chiede ancora se pensa di ricandidarsi in futuro, risponde pacatamente con: "No grazie, ho già dato".





CAPITOLO OTTO

Vengo momentaneamente distratto da un leggero e ritmato rumore proveniente dall'angolo opposto al mio: è Francesco che si diverte a battere le dita sullo zainetto, un suono lieve, ma che nella concentrazione in cui siamo immersi potrebbe essere scambiato per un tamburo che anticipi una campagna napoleonica.

Francesco è un ex dj, la sua carriera è stata davvero sorprendente: è un personaggio simpatico e di compagnia, con lui non ci si annoia mai; nel suo ambiente è conosciuto come un trascinatore di folle, ai tempi d'oro aveva la scorta nei locali da ballo, non certo per difenderlo da eventuali attacchi, ma per tenere a bada i suoi fan che lo adoravano. Era diventato molto presto famoso per la sua musica innovativa e per le sue tante, e molto attraenti donne; ma il successo, purtroppo, provoca l'invidia di chi non possiede certe qualità. Questo mio caro amico sopportò a fatica tutte le calunnie dei suoi delatori, e il successo raggiunto alla fine vinse sulle malelingue.

Fu proprio una radio locale a offrirgli l'opportunità di conoscere il mondo delle discoteche. Inizialmente si esibì come vocalist, il suo nome d'arte era "tè dj", come la bevanda che piace tanto agli inglesi. Un giorno il dj resident del locale, dove il mio compagno di viaggio lavorava, si ammalò, e il gestore della discoteca gli chiese di sostituire il collega assente, altrimenti quel giorno la discoteca avrebbe rischiato di chiudere i battenti mettendo in serio pericolo gli incassi futuri. Era abitudine del dj resident lasciare i dischi all'interno del locale per non portare con sé carichi pesanti alla fine delle serate. Questo favorì Francesco che, dopo un primo attimo di smarrimento, scelse di suonare, pena il licenziamento da parte del gestore, un certo Miki Volpetto. Si fece coraggio e accettò la sfida.

All'inizio della serata i clienti lo presero sottogamba, però man mano che Francesco mixava, la serata si scaldava... Com'era prevedibile non sapeva lavorare perfettamente con i piatti e

come novello dj era paragonabile ad un fabbro, qualche fischio all'effetto "mix cavallo" si sentiva, in quanto non riusciva a inserire a tempo i due dischi provocando un ritmo indecente paragonabile a uno scalpitio di cavalli al galoppo. Tuttavia, il segreto di ogni dj non è tanto il livello del mixaggio, ma la qualità della musica che propone e di come la inserisce nel programma, e da questo lato, Tè dj aveva talento... Il risultato fu che al termine della serata Miki Volpino propose a Francesco di fargli da dj! Non mancarono le battute degli invidiosi che lo presero da subito in giro, in particolare un commesso di un negozio ebbe l'ardire di ironizzare chiedendogli: "Francesco mixi anche, adesso?". Il mio amico non riuscì a replicare perché la risposta fu smorzata sul nascere dal titolare di un negozio di dischi, un certo Gino Realmiglio che replicò all'infelice battuta del suo dipendente sentenziando con voce sostenuta: "Che ne sai tu che Francesco non possa diventare presto un grande dj?"

All'inizio della carriera, Francesco proponeva musica commerciale e molto rock che piaceva soprattutto ai più giovani. Per imparare in fretta il suo nuovo lavoro, andava a sentire i dj più affermati del momento, si piazzava in fianco alla consolle e cercava di catturarne tutti i trucchi, non solo di mixaggio, ma faceva tesoro del comportamento dei protagonisti della notte; uno dei suoi maestri: il dj centomix, soggetto carismatico e molto umile con cui mantenne una sincera amicizia anche post-serate.

Circa un anno dopo il nome di Tè dj nel mondo della notte si sentiva sempre più spesso, il livello del mixaggio era accettabile, il pubblico, oltre alla musica su cui si appoggiava, apprezzava soprattutto la sua disponibilità nel fermarsi a parlare con chiunque, senza per questo essere borioso, cosa che Francesco imparò dal suo mentore dj centomix. Le sagre di paese e i locali dove egli si esibiva erano sempre più affollati, il successo porta soldi e anche... ragazze. La famosa legge dei numeri era sfruttata al massimo dal mio amico dj, e se per esempio all'interno del locale si notavano cento ragazze carine, il nostro dj "provolone" proponeva a tutte un fine serata caldo, il 90% delle ragazze sorrideva e

lo mandava simpaticamente a quel paese, il 5% gli rispondeva in malo modo, il resto accettava l'invito senza problemi, e se le ragazze erano tre, Francesco riusciva incredibilmente a gestire la situazione nell'arco della serata: prima, nella pausa e alla fine, allo spuntar dell'alba.

Epica la serata in cui il simpaticone si allontanò momentaneamente dal locale per andare a imboscarsi con una bionda incantevole che non sarebbe potuta rientrare tardi a casa; lasciò alla consolle un suo collega, Peppe Tranec... Ma l'auto gli s'impantanò in un campo, dove con non poca fatica e con un notevole ritardo, riuscì ad uscirne per fiondarsi al lavoro, dimenticandosi però che i jeans e le scarpe erano ricoperti di fango...: non ci volle molto ai colleghi per capire cosa fosse accaduto in quel lasso di tempo. La cosa certa fu che la ragazza bionda si eclissò non facendosi più vedere in quel locale.

Francesco era un dj affermato, ma solo a livello locale, per i dj di musica commerciale la carriera è sempre limitata alla zona di residenza, ma per ironia della sorte in quell'anno un nuovo sound stava per scoppiare in tutta Europa: la tecno music. Francesco intuì che quel nuovo fenomeno musicale avrebbe dominato il mercato negli anni successivi.

La scelta di passare a quel genere però non fu dettata dal business, perchè a Francesco la tecno music piaceva davvero e ben presto si specializzò in quel genere. In Italia non si trovavano tanto facilmente i dischi tecno, e per trovare materiale interessante ed esclusivo bisognava andare all'estero.

Fu così che propose al titolare della radio, un tale Raffaele Trampolin, di promuovere un programma radiofonico specializzato nel genere, battezzando la diretta "serata agguerrita", che andasse in onda nel giorno e nell'orario meno gettonato dagli ascoltatori, lo programmarono di comune accordo per il lunedì sera dalle ventidue alla mezzanotte.

Francesco però sentiva che mancava ancora qualcosa per completare il suo progetto: il suo obiettivo era che gli ascoltatori potessero ascoltare questo genere di musica solo ed

esclusivamente nel suo programma. Ci mise poco per risolvere il problema: decise di investire i soldi guadagnati programmando due viaggi in Europa, si recò dapprima in Belgio e in Germania e acquistò dischi tecno che in Italia non sarebbero mai arrivati. Il programma decollò, e nel giro di un mese, grazie a “serata agguerrita” diventò ben presto un cult, il più ascoltato in assoluto, non solo di quella radio, ma di tutte le concorrenti. Tè dj ben presto si fece conoscere in tutta Italia, creò dei veri e propri gruppi di fans che macinavano chilometri per andarlo a sentire. In estate il locale rito dove diede l’esclusiva per le sue performance fu il mitico Neurum. Anche lì le donne non mancavano di certo, le più spudorate facevano trovare la loro biancheria intima vicino alla valigia dei dischi di Francesco, tuttavia, lui si invaghì di una cassiera di un locale concorrente che incontrava puntualmente alle 5 del mattino, al termine del lavoro. Con questa bella ragazza consolidò una storia che durò più notti di passione.

Finì l’estate e i due si salutarono promettendosi l’un l’altra di rivedersi.

Passarono alcuni mesi quando un’amica in comune gli telefonò un giorno dandogli una tristissima notizia: lei si era gravemente ammalata di leucemia. Francesco si precipitò in ospedale, e quella che si presentò davanti a lui non era la spumeggiante bionda, ma un’altra persona. Non c’era più la bella ragazza conosciuta durante l’estate, quella di cui si era seriamente invaghito: senza capelli, esile, magra, triste... Il ragazzo riuscì a stento a ingoiare lacrime amare. Però... i miracoli accadono, e Carlotta, così si chiamava, riuscì a vincere la sua malattia. Una mattina chiamò Francesco, gli chiese se si potevano vedere, erano le otto del mattino e il mio amico, che era andato a dormire da un paio d’ore, rispose assennato più che mai che non era in grado di alzarsi, lei ci rimase malissimo... fu richiamato poi dall’amica in comune che lo rimproverò con un accanito risentimento. Lui capì troppo tardi la cavolata che aveva fatto, e tuttora il rimorso lo perseguita. Con il suo rifiuto aveva ferito una ragazza coraggiosa, che gli voleva veramente bene, che aveva combattuto, che aveva

vinto la malattia, ma non era riuscita a sconfiggere l'egoismo di Francesco.

Il ragazzo in seguito diventò uno dei dj più famosi d'Italia e grazie anche alle sue produzioni discografiche si ritagliò un notevole spazio in Europa. I locali facevano a gara per accaparrarsi le sue performance, la sua presenza registrava sempre il tutto esaurito, i gestori in crisi lo pagavano a peso d'oro perché sapevano che l'incasso era assicurato. Egli diventò anche imprenditore, la sua miniera d'oro fu il gestire un fatiscente locale in rovina, situato in una zona periferica della città. Quel locale gli fu suggerito da un amico, tutti comunque, ma proprio tutti non avrebbero scommesso un euro sul buon esito dell'operazione. Fino a due settimane prima si erano registrate duecento presenze con un gruppo musicale di gran voga all'epoca, che sulla carta era vincente, dato che avevano venduto migliaia di dischi. Francesco si buttò in quell'avventura più che rischiosa, incurante, accettò la sfida. A lui le sfide piacevano, la capienza del locale era di quattromila persone, riempirlo era veramente arduo, dato che nei mesi addietro il locale aveva registrato pochissime presenze. Venne il giorno dell'apertura, la tensione di Francesco e i suoi più fedeli collaboratori era al massimo livello, si presentarono al locale alle dieci di sera: nel parcheggio nessuno! Tuttavia si sapeva bene che le serate danzanti normalmente iniziavano all'una di notte. Alle ventitré giunsero le prime auto...; a mezzanotte il primo parcheggio era esaurito; a mezzanotte e trenta nella strada provinciale si formò una lunga coda.... molta gente riuscì ad entrare solo dopo le due di notte, insomma, il locale registrò ben presto il tutto esaurito! Un successone. E così via a seguire tutte le serate. Quella fu la stagione per Tè dj la più ricca in assoluto.

I proprietari del locale con la precedente gestione avevano già dimostrato poca capacità imprenditoriale, e pensarono di approfittarne a fine stagione non rinnovando il contratto a Francesco, convintissimi che il locale avrebbe continuato a funzionare ugualmente e che avrebbero fatto ingenti incassi,

ma si sbagliavano. La discoteca crollò dopo due mesi e chiuse per tutta la stagione riaprendo dopo due lunghi anni con musica liscio.

Come tutte le carriere che si rispettino, esiste un inizio e una fine, chiamata in gergo la “parabola discendente” degli artisti, dalla quale non si salvò nemmeno Francesco che continuò a suonare per molto tempo ancora; tuttavia, i locali dove la sua musica era apprezzata si contavano sulle punte delle dita e coloro i quali la proponevano non erano visti di buon occhio.

Tra le scene comiche della caduta professionale del mio amico, ve ne voglio raccontare un paio. Francesco e un suo caro amico collega dottor Cloud, una sera andarono a suonare in un locale in cui il riscaldamento, alimentato a gasolio, e per una distrazione del gestore in quella gelida serata invernale, il serbatoio non fu caricato a sufficienza, tanto che i due colleghi, per non congelare, furono costretti ad andare nei bagni e mettersi vicino ai tubi di scarico!

Il dr. Cloud e Tè dj per un periodo fecero coppia fissa, e una sera andarono a lavorare in un locale sperduto nei boschi, la strada per arrivarci era piuttosto accidentata e impervia, ma la gente vi affluì in massa. Le sale erano due, main room per i dj famosi, privé per gli emergenti. Il problema dei dj mediocri è la megalomania, fu proprio quest’ultima a rovinare la serata! Uno dei dj emergenti si inventò un’insegna luminosa con il suo nome, e per accenderla, questo fenomeno attaccò la spina nel giardino della discoteca, senza considerare che fuori pioveva a dirotto! La serata in main room iniziò alla grande con il pubblico caldo delle grandi occasioni, ma il disastro stava per scoppiare. Il dj emergente attaccò la spina per illuminare la sua insegna inutile, la pioggia fece il resto. Un corto circuito senza precedenti coinvolse tutto l’impianto elettrico, la musica cessò all’improvviso, il pubblico, che non riuscendo a realizzare ciò che stava accadendo, inferocito, iniziò a fischiare, i due amici, assaliti dalla vergogna, ripiegarono negli scantinati del locale. Ai clienti fu rimborsato il biglietto, ma non si rimediò più all’immagine che ne derivò.

Francesco, nonostante frequentasse un ambiente dove la droga non era di sicuro rifiutata, non ha mai fatto uso di sostanze stupefacenti, molti colleghi e addetti ai lavori in più di qualche occasione gliela avevano offerta, ma lui non l'accettò mai, anzi, era contrario al quel tipo di "svago" aveva visto troppa gente andare via di testa per l'abuso di droghe, all'inizio della sua carriera ebbe un'idea geniale: pedalare fino ai paesi del nord Europa, lanciando un messaggio contro la droga.

Il suo principale sostenitore morale ed economico, un tale Franz Bruschetta, un industriale famoso e stimato; il magnate era un incallito donnaiolo, non sarebbero bastate tonnellate di bromuro per frenare la sua passione per le donne, ci provava con tutte, anche con le donne dei suoi amici, tuttavia, nessuno ci faceva caso, andava puntualmente in bianco, ma non perché non piacesse, anzi: non veniva preso sul serio per via della sua spudoratezza nel corteggiamento.

Dopo aver trovato altri sponsor per poter sostenere le spese di un camper di supporto, e le spese d'albergo e ristoranti sarebbero state eccessive per le loro tasche, Francesco e altri due amici, soprannominati Pinocchio, per via del naso pronunciato, e Pio bove per via del faccione, si misero in viaggio. Nel camper di supporto, oltre al logo degli sponsor, campeggiavano le scritte contro la droga visibili da tutti. Il viaggio durò due mesi circa, Francesco ammise che il percorso fatto in bici fu la metà di quello stabilito, il resto lo fecero solo in camper. Tuttavia, il messaggio era quello che contava. Durante la loro avventura i tre amici finirono spesso nei quotidiani di mezza Europa, alcuni Italiani emigrati all'estero, li invitarono nelle loro case, ricevettero molti gesti di solidarietà da parte dei cittadini comuni, insomma un'esperienza indimenticabile per i tre ciclisti di casa nostra. I litigi tra di loro non mancarono mai, il più per banali motivi, a volte, per l'eccessivo zelo di Francesco.

Pinocchio durante una tappa ebbe un bisogno urgente di andare in bagno, ma dato che per pura casualità in quel tragitto di ristoranti e pompe di benzina nemmeno l'ombra, "il nasone"

decise di farla in mezzo al bosco. Francesco schifato, pensò subito di informarsi se il suo amico si fosse almeno portato dei fazzoletti nel marsupio di soccorso, e alla domanda: “Ti sei pulito bene, dato che il bidè prima di 20 chilometri non te lo potrai fare?”. Pinocchio ripose candidamente: “Mi sono pulito con le foglie” ... Avete presente come sono i pantaloncini dei ciclisti? Si indossano senza mutande. Francesco inorridito dalla confessione del compagno, nelle tappe successive, per punizione, obbligò Pinocchio a legare un rotolo di carta igienica sul sellino, la gente che vedeva il ciclista sfrecciare notava per forza il rotolo e le risate, anche del mio amico, si sprecavano.

Il Bove invece non era molto stimato dal mio amico dj che lo considerava un vigliacco. Opinione che cambiò repentinamente durante il viaggio di ritorno, ai confini con l'Italia. Una ruota del camper si forò e i tre amici chiamarono il soccorso stradale. Si presentò un meccanico che dimostrò di non apprezzare molto gli Italiani, il suo sguardo nei confronti dei tre amici era di fuoco. Purtroppo non si poteva cambiare il soccorritore, quindi i tre dovettero accettarlo. Il meccanico tornò dopo un paio d'ore con la ruota da sostituire e con il figlio a seguito. Alla presentazione del conto i tre amici protestarono ritenendolo eccessivo, tra l'altro non disponendo dell'intera cifra in contanti chiesero all'avidò signore di accontentarsi del 70% dei soldi dovuti promettendogli sulla parola che il giorno appresso, previo prelievo in banca, avrebbero saldato il rimanente 30% ... niente da fare!

Nel giro di pochi minuti, Francesco e compagni di sventura, intuirono il motivo della presenza del figlio del meccanico: avrebbe guidato il camper. Già, il meccanico disse che se non avessero pagato subito l'automezzo sarebbe stato sequestrato, la legge di quel paese lo prevedeva.

Ne nacque un diverbio piuttosto acceso e i cinque vennero alle mani, Francesco stava per essere colpito alle spalle dal figlio del meccanico, a quel punto il Pio Bove sorprese tutti, si lasciò andare in un salto degno del migliore Bruce Lee e colpì con un calcio il più giovane facendolo rovinare a terra, solo a quel

punto i due soggetti fecero intervenire la polizia. La diplomazia di Francesco riuscì ad evitare l'arresto, i tre amici si impegnarono a rispettare il pagamento il giorno dopo, ma furono costretti a dormire in albergo. Il meccanico infine diede il colpo di grazia ai tre, aumentò del 20% l'importo da pagare con la scusa del tempo che gli avevano fatto perdere! Francesco e i suoi amici furono costretti ad accettare il sopruso.

Francesco ci racconta spesso questo episodio, e tuttora si chiede come mai un uomo può arrivare ad avere un comportamento così meschino nei confronti dei suoi simili, poteva comprendere la mala fede del meccanico nei confronti degli Italiani, ma l'aumento del 20% sull'importo, no, non lo potrà mai perdonare.

Tutto sommato Francesco ha avuto una vita agiata, il motivo che l'ha spinto a dare la sua adesione all'azione di questa sera non gliel'ho mai chiesto, forse anche lui sta cercando la sua rivincita, chissà, forse l'egoismo nei confronti della sua amica che ha vinto la leucemia? I rimorsi, magari per il suo comportamento non sempre esemplare, che rimangono indelebili...?



CAPITOLO NOVE

Ci stiamo avvicinando sempre più alla nostra destinazione. Annibale è, tra di noi, sicuramente il più allegro e confusionario del gruppo, da sempre dotato di un notevole senso dell'umorismo, la sua innata solarità trasmette fiducia a tutti. Un ribelle nato, non si è mai piegato a nessuno, dice sempre quello che pensa anche a costo di essere poco diplomatico, degno di nota fu il litigio con il suo vecchio responsabile di magazzino. Il buon Annibale, in un periodo di vacanza estiva, per arrotondare il bilancio di studente, s'impegnò in un lavoro di magazziniere presso una ditta di trasporti farmaceutici ed, essendo il più piccolo tra i dipendenti, era anche il più vessato. Un giorno il suo capo magazziniere esagerò nel riprenderlo al lavoro, lo accusò di caricare con esagerata lentezza i pacchi sul carrello della distribuzione. Il ragazzo non ci pensò due volte a mandarlo a quel paese, e purtroppo non si limitò alle sole parole: riprese i pacchi e li piazzò per terra, bloccando così il carrello e gridando a più non posso al capo-magazziniere di caricarsi da solo; quest'ultimo, più che mai inferocito, provò a replicare all'ammutinamento alzando la voce, a quel punto il mio compagno lo ammonì difendendosi che se avesse continuato ad urlare sarebbe stato capace di alzare le mani... il despota a quel punto comprese che sarebbe stato meglio lasciare perdere; il mio amico inevitabilmente fu licenziato, non prima di aver fatto uno scherzo al camion della ditta...

I camion moderni sono dotati di sensori che indicano l'ostacolo durante la manovra di retromarcia, e all'epoca di Annibale, il "sensore" praticamente era la voce del magazziniere di turno che avrebbe dovuto avvisare l'autista durante le manovre di carico-scarico. Per puro caso quell'ultimo giorno di lavoro, a indicare gli eventuali ostacoli era proprio Annibale..., Il camionista nel fare manovra, fiducioso come sempre del magazziniere, e una volta raggiunta la rampa per lo scarico merce, all'urlo di: "Boooooonnnn" (bene), spense il mezzo..., e il futuro disoccupato, accentuando il tono della voce, continuò ad urlare: "Dietro, dietro, dietro..." : il

camion sbattè con violenza contro il muro (!). Uno scherzo mal digerito dai titolari dell'azienda.

Annibale è sempre stato la disperazione di sua madre, e terminate le scuole, ottenne un ambito impiego presso l'Ufficio postale del quartiere, il classico posto fisso a cui spesso le madri sperano per i propri figli. Quella mattina la madre del mio compagno era raggiante, orgogliosa per il posto che suo figlio aveva ottenuto, ne parlò con orgoglio ai vicini e parenti tutti. Il giorno fissato si presentò puntuale al suo primo lavoro, tirato come una corda di violino. I nuovi dipendenti assunti erano una trentina, un operatore accompagnò il gruppo in una stanza. All'incirca dopo cinque minuti arrivò la direttrice, piuttosto arrogante, la classica persona arrivata che tratta i suoi subalterni con disprezzo; per pura fatalità fiondò il suo sguardo su Annibale intimandogli di darsi da fare nel raggiungere la sede di destinazione, il mio amico, per tutta risposta, la invitò ad essere più cortese nel dare le direttive, non l'avesse mai fatto! La direttrice alzò la voce in maniera spropositata, redarguì Annibale che non si sarebbe dovuto permettere simili osservazioni. Il malcapitato non ci pensò su due volte e lì per lì la offese in malo modo. Fu così che andò via, rinunciando a quel posto fisso che molti altri sognavano da una vita e tornò a casa. Nel vederlo tornare prima del previsto, la madre, che come tutte le mamme hanno un senso in più, capì immediatamente che qualcosa non era andato nel verso giusto, impallidì e, l'espressione smarrita e confusa dipinta in volto ben presto si tramutò in disperazione. Annibale non ha mai dimenticato quel giorno, il dolore che diede a sua madre fu profondo e il rimorso per quell'episodio, anche a distanza di anni, è ricorrente.

Nei mesi successivi trovò lavoro presso un negozio di sanitari e arredamenti da bagno. Se all'inizio il suo titolare sembrò una persona a modo, con il passare del tempo si rivelò per quello che era: l'ennesimo sfruttatore. Non era mai puntuale nel retribuirgli lo stipendio, dimenticava spesso di assegnargli gli straordinari in busta paga, gli faceva chiudere il negozio abbondantemente

oltre l'orario previsto. In memoria della perdita del posto fisso, questa volta Annibale si comportò sempre con lealtà e pazienza, senza reazioni inconsulte. Un giorno si presentarono al negozio una coppia di sposini per acquistare un arredamento da bagno completo, il titolare del negozio non c'era, Annibale aveva due possibilità o far ritornare la coppia il giorno dopo rischiando che andassero da un'altra parte a fare i loro acquisti, oppure vendere direttamente lui l'arredamento completo. Annibale optò per la seconda soluzione. Non solo riuscì a vendere un arredamento costosissimo, non solo praticò il 10% di sconto su un margine del 15%, ma si fece pure pagare tutto l'importo anticipato! Il titolare del negozio rientrato il giorno dopo rimase stupito per le capacità imprenditoriali del suo dipendente, tuttavia, la sua indole avida prevalse su quella del buon senso nel premiare un dipendente con del talento. In un afoso pomeriggio di giugno, dove la Nazionale di calcio si giocava la semifinale della coppa del mondo e alle diciotto del pomeriggio, la città era deserta e il negozi pure... Annibale si aspettava che il titolare chiudesse l'esercizio e lo lasciasse andare a casa..., niente di fatto.

Il mio amico, inferocito, chiuse il negozio dopo le venti di sera (!) e il giorno successivo, non si presentò al lavoro, e si licenziò. Altra ferita inferta alla sua povera mamma.

Tornando alla sua vena burlona, un giorno andò a giocare con un suo amico al casinò, la fortuna stava dalla parte del suo compagno di gioco che vinse una notevole cifra con un pieno secco sul numero 34. Senza farsi notare, Annibale prese furtivamente l'intera vincita e la puntò di nascosto... (nelle sale da gioco non si è mai arricchito nessuno), la conferma arrivò con la puntata maldestra perdendo tutto in un colpo solo, e il suo amico, una volta scoperto l'inganno, non gli rivolse la parola per mesi.

Annibale è noto per le sue pessime barzellette, praticamente racconta a tutti sempre le stesse che hanno più anni di lui modificandone il racconto per far credere che siano sempre nuove, la più famosa è quella del 128, l'avrà modificata cento volte, le sue prodezze sono talmente stupide che fanno ridere

proprio per questo, noi tutti le abbiamo ascoltate sempre con certosa pazienza, pur conoscendo il finale di ognuna, ci diverte la fantasia di Annibale nel modificarle.

Era attaccato a sua madre perché era consapevole delle sofferenze che le aveva procurato e tuttora ne sente rimorso.

Un giorno sua madre si ammalò e, dato che non poteva più essere lasciata sola un minuto, fu trasferita in una struttura per anziani. Fu un colpo durissimo per il mio amico, vedeva sua madre completamente disorientata nei suoi nuovi spazi insieme a tanta altra gente della sua età che non ci stava più con la testa. Annibale si impose di andarla a trovare ogni giorno e così fece. Da questo punto di vista la madre del mio amico, se si può dire, era stata fortunata. Annibale mi ha raccontò della sofferenza che avvertiva ogni qualvolta vedeva uomini e donne anziani dimenticati in quel posto dai propri familiari, persone che vivevano in quella struttura da decenni, con il solo canto degli uccellini e dei gatti randagi a tenere loro compagnia, solo gli animali non facevano caso alle rughe e alle sedie a rotelle, nonostante dal viso trasparisse chiaro il patimento e il desiderio di morire presto... al mio amico sembrava che gli animali si avvicinassero per consolarli, erano gli unici esseri a prestare affettuose attenzioni a quelle persone che a loro volta avevano dato ai propri figli, a quegli stessi figli che avevano dimenticato tanto velocemente il bene avuto.

In quei luoghi tristi, spesso gli anziani sono maltrattati dal personale, impiegati che spesso sfogano le loro frustrazioni contro bersagli facili che non possono difendersi; una delle paure di Annibale era proprio questa: temeva che sua madre non fosse rispettata. Non esiste cosa peggiore che infierire su degli esseri indifesi, che già soffrono per proprio conto per essere stati "scaricati" e dimenticati come pacchi postali dai loro parenti, anziani che trascorrono giornate intere a fissare l'entrata della struttura attraverso la finestra della loro stanza, nella speranza di vedere una persona amica che vada a tener loro compagnia. Temo che i minuti non passino mai, ma con il tempo la rassegnazione consola in parte la loro disperazione. Annibale

mi raccontava che queste persone vittime dell'egoismo dei loro simili, riuscivano a volte, nonostante tutto, a sorridere. Gli occhi di Annibale si arrossano ogni volta che se ne discute.

Tra i vari personaggi che Annibale conobbe in quel posto, un ex capitano dell'esercito che si sedeva con la stessa puntualità di un orologio svizzero sulla panchina dove il mio amico e sua madre si sistemavano nell'ora di visita, leggeva sempre lo stesso giornale vecchio di mesi, forse anni, Annibale una volta tentò di leggere la data di quel quotidiano con le pagine ingiallite dal tempo, ricevette un sonoro e deciso: "Guardi che il giornale, se lo vuole leggere, se lo può anche comprare" (!) ... il signore faceva sempre i soliti commenti sulle notizie che leggeva, e quando si alzava sottolineava che le notizie meteo non erano belle e consigliava prudentemente di rientrare nella struttura; forse era un modo come un altro per attirare l'attenzione per non sentirsi solo... Annibale stava al gioco, e come faceva con le sue barzellette, così modificava ogni volta la risposta all'ex capitano che, soddisfatto, salutava rispettosamente e si allontanava sorridendo. Per il mio amico regalare un sorriso a quelle persone che da tempo l'avevano perduto o addirittura dimenticato, diventò in quel posto una priorità assoluta.

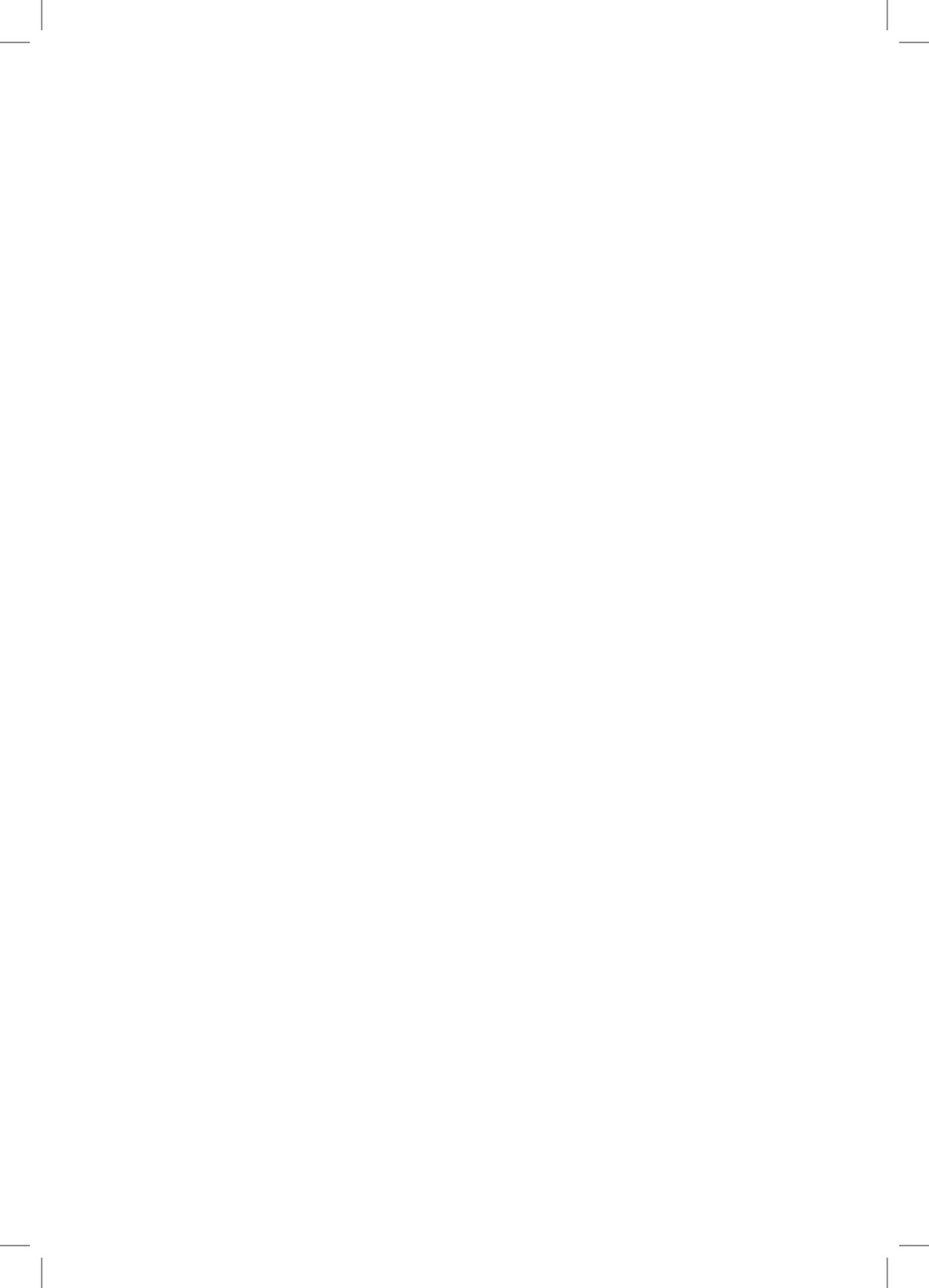
Dopo circa sette mesi la madre di Annibale andò in coma, si spense dopo sei lunghi giorni.

Annibale è convinto che la permanenza in quel posto contribuì ad accelerarne la morte. E dire che la madre del mio amico, oltre ai dispiaceri senza fine che suo figlio le procurò, fu operata tre volte al cervello per un male incurabile, l'ultimo intervento durò quattordici ore, nonostante la sua non più giovane età, superò con successo tutti gli interventi, la sua voglia di vivere sorprese puntualmente ogni volta i medici che l'avevano in cura, uno in particolare fra questi la prese in simpatia, un noto chirurgo, se non il migliore dell'epoca, che la seguì in ogni momento, un vero signore che nel suo biglietto da visita depennò la parola professore, lasciando leggibile solo il nome e cognome.

Quando la madre morì, Annibale passò una settimana intera

rinchiuso in casa, tormentato dai rimorsi, travagliato dal dolore, non fu un periodo facile per lui, il suo proverbiale ottimismo per un periodo di tempo scomparve dal suo volto, cadde in una depressione da cui non fu facile uscirne, tuttavia, il suo carattere allegro prevalse e Annibale tornò a vivere con più determinazione di prima.

La sua presenza questa sera lo conferma, anche lui sta cercando da mesi la sua personale rivincita.





CAPITOLO DIECI

Leopoldo ci avvisa che mancano pochi chilometri per giungere a destinazione, giusto il tempo per riflettere su tante cose, su quello che stiamo e che sto per fare, ma, a proposito, non vi ho ancora detto il mio nome: mi chiamo Paolo. Sono l'ultimo di cinque figli, sono nato per sbaglio, avete letto bene, i miei genitori quella notte sopravvalutarono il loro rapporto non proteggendolo, in particolar modo mia madre, convintissima che a 47 anni non si potesse rimanere incinta. Incredulo lo stesso medico che nelle prime settimane le diagnosticò un polipo benigno, a tal punto che le ordinò una cura per eliminarlo..., ma evidentemente dovevo nascere, e così fu, le medicine non sortirono l'effetto e, alla seconda visita il dottore, a dir poco imbarazzato, le annunciò che aspettava un bambino.

Più volte ho rischiato di lasciare questo mondo, all'età di due anni, mia madre mi lasciò imprudentemente da solo per pochi secondi (a quell'età sembrano un'eternità!), e disperato perché non vedevo tornare la mia mamma che si era allontanata per acquistare un po' di frutta, andai a cercarla e nell'attraversar la strada, fui investito da una moto, ricordo ancora le urla disperate della gente e dello stesso motociclista che non si dava pace, così pure di mia madre, che incredula, rimase lì, incapace di reagire; so solo che svenni e mi ritrovai in una stanza di ospedale per i controlli del caso. Mi trattennero in osservazione per alcuni interminabili giorni. Per fortuna tornai a casa super coccolato dalle mie tre sorelle e dal mio fratello.

Mia madre era una donna all'antica, se fosse stato per lei, la prima donna l'avrei dovuta trovare passati i vent'anni, invece io già a 11 anni ero attirato spudoratamente dal sesso femminile, ma da bambino ero di una timidezza unica, per farmi coraggio mi inventai un modo originale per farmi notare dalle altre bambine, chiesi al parroco di fare il chierichetto, così facendo avevo la possibilità di reggere il piattino al prete durante la comunione e tutte le ragazze mi arrivavano praticamente molto vicino, una

volta le chiese erano gremite, si celebravano anche cinque messe in una sola mattinata, assistevo a tutte, tranne l'ultima, perché era frequentata solo da persone adulte.

Alle medie incontrai il primo amore, lei era una ripetente più grande di me di due anni, a detta di tutti era la più bella della scuola, bionda, occhi azzurri, con le curve già evidenti, stava insieme ad un ragazzo con la moto che frequentava le superiori, praticamente un amore impossibile per molti, soprattutto per me che arrivavo a scuola con la bici da cross con la cartolina tra i raggi per dare l'impressione che fosse una moto, ma....: mai dire mai.

Un giorno la scuola organizzò una settimana bianca. La mia camera la dividevo con tre compagni di classe, eravamo i classici imbranati che arrossivano quando incrociavano lo sguardo di ogni ragazza nella hall dell'albergo. Tuttavia, alla sera i ragazzi si davano alle danze in una grande sala con la musica sparata dai juke-box, nemmeno a dirlo, i brani più gettonati erano i lenti, un'occasione unica per stringere le ragazze che concedevano il ballo lento. Per puro caso quella sera mi trovavo in quella sala e chi si avvicinò a me? Proprio lei, la ragazza più bella della scuola che mi chiedeva: "Mi concedi un ballo?", se volevo ballare con lei? Non so di quanto arrossii, comunque sia, nulla in confronto della figuraccia che ci rimediai poco dopo... accettai l'invito, ma solo perché i miei amici mi spinsero a farlo, non che io non volessi, ma ero tremendamente impacciato... per me era la prima volta che ballavo e invece di stringerla a me, le presi le mani per ballare a mo' di valzer, lei per non farmi fare la figura dell'imbecille, mi sorrise dicendomi: "Guarda che questa canzone si balla così", e prendendomi le braccia, le avvolse su di lei, facendo lo stesso con le sue...ci stringemmo forte, le guance si toccavano, la canzone continuava dolcemente, e io mi sentivo cotto come un caco.

Dopo quella sera ci frequentammo costantemente, il primo bacio glielo diedi due giorni dopo, anche in quell'occasione altra figuraccia, io ero rimasto ancora ai baci sulle labbra... , non ci volle molto per lei capire che per me era la prima volta, mi fece

sentire la sua lingua dolcemente ed io non mi tirai indietro, anzi, fu un'apoteosi di sensazioni meravigliose. Concordo nel sostenere che il primo bacio non si scorda mai....

La nostra storia durò tre mesi, più in là del bacio non andammo, nonostante lei avesse un'esperienza notevole e l'amore mi confessò di averlo già fatto, la mia maledetta timidezza mi impedì di andare oltre: lei tornò con il suo vecchio ragazzo, e io ovviamente ci rimasi di stucco.

All'età di 16 anni rischiai un'altra volta di brutto. Frequentavo una compagnia dove all'interno c'erano alcuni ragazzi che facevano politica, e per politica estrema allora si poteva anche morire per strada; nonostante non ne fossi mai stato coinvolto direttamente, una notte mi ritrovai sotto casa una ventina di picchiatori antagonisti dell'età media di 25 anni, armati di mazze e altri mezzi contundenti, la mia unica colpa era quella di frequentare la compagnia dei loro avversari, mi circondarono pronti a colpirmi da ogni parte, nello stesso momento nei paraggi si trovarono a camminare alcuni militari, i quali prontamente si diedero da fare nel convincere gli assalitori a lasciarmi andare. Ancora oggi mi chiedo cosa ci facessero quei militari, in quella precisa ora della notte, a piedi, in quella zona periferica della città dove la caserma più vicina si trovava a decine di chilometri, un vero mistero a cui non ho mai saputo dare risposta, forse erano angeli, chi lo sa...

Tra tutti i ragazzi presenti questa sera, sicuramente sono quello che si ritrova un pessimo carattere. Spesso mi hanno accusato di non rispettare le persone, di essere troppo diretto senza un minimo di diplomazia, tuttavia, ritengo che la diplomazia sia dei deboli, se una persona è consapevole del suo proprio valore, non ha bisogno di essere diplomatica con gli eventuali oppositori, al contrario, se si è deboli, bisogna arrivare per forza di cose a patti per non soccombere.

Il mio carattere ha influito molto nei rapporti con gli uomini, ma anche con le donne; all'inizio di ogni storia ero l'uomo più adorabile della terra, ma con il passar del tempo il mio egoismo si manifestava, troppo precocemente: dalle coccole alla noncuranza, le donne

mi sopportavano perché mi facevo puntualmente perdonare, a dire il vero con una donna meravigliosa ho condiviso ben 13 anni della mia vita, la stessa donna che mi ha aperto gli occhi su determinati problemi e, se sono qui questa sera, in gran parte è merito suo.

Conobbi Milly Jay in un locale, era molto più giovane di me, fu il classico colpo di fulmine, ci innamorammo praticamente subito, io stavo insieme ad un'altra ragazza. Un giorno convinsi Milly Jay a passare un week end con me al mare... inutile dirvi che la spiaggia nemmeno la vedemmo, nonostante fosse luglio e le giornate calde di sole me le ricordo ancora... arrivammo in albergo nel primo pomeriggio e non ci muovemmo di lì fino al giorno della partenza, passammo tre giorni, proprio il caso di dirlo, di fuoco...

Con Milly Jay avrò litigato sì e no, una decina di volte in tredici anni, andavamo d'accordo su tutto, sicuramente è stata l'unica donna della mia vita che mi ha sopportato con pazienza certissima. La ragazza che in precedenza stava con me, all'epoca mi fece acquistare un cane di razza giallo (labrador femmina), e quando ci lasciammo mi obbligò a tenerlo mio malgrado. Io di quel cane non ne volevo proprio sapere, lo lascio per ore sul terrazzo da solo, non lo facevo mai entrare in casa, lo portavo fuori solo nel tempo libero, tristissima la scena quando rientravo in casa e intravedevo la sua sagoma accucciata a metà, in trasparenza sui vetri della porta, nonostante tutto rimanevo indifferente e lo lascio incurante sul terrazzo... ogni tanto ripenso a quello che ho fatto passare a quel povero cucciolo senza colpe, nei primi sette mesi della sua vita...

La vita di Fully, cambiò nel momento stesso che arrivò Milly Jay! La prima cosa che mi rimproverò nell'entrare in casa mia fu: "Non esiste che il cane stia in terrazzo, da oggi vive con noi all'interno dell'appartamento" ... e così fu. Fully finalmente iniziava a vivere, usciva tre o quattro volte al giorno, era una della famiglia la nostra, veniva con noi in pizzeria, al ristorante, riceveva coccole e cibo da tutti, diventò presto la mascotte del quartiere. Milly Jay

mi è sempre stata vicina, anche nei momenti di sconforto, non mi ha mai lasciato solo, era la compagna ideale.

Al dodicesimo anno di età, Fully si sentì male, la portammo dal veterinario che ci disse che il fegato se la stava portando via. La povera pelosona non mangiava più, e ce ne vuole per un labrador, era sempre più irrequieta, non chiudeva occhio durante la notte, non voleva più uscire di casa per passeggiare... dopo due settimane di sofferenza, Fully si mise davanti alla porta per farci capire che voleva uscire con noi, il primo nostro pensiero. "Sia ringraziato il cielo, sta meglio" ... ci sbagliavamo, Fully fece duecento metri di corsa, gli occhi le sorridevano, ad un certo punto si accasciò per terra, dalla sua bocca usciva come una fontana la bava, io e Milly Jay disperati non sapevamo come aiutarla, la scena fu notata dalla farmacista del quartiere che si offrì per darci un passaggio dal veterinario...

Il veterinario senza troppi preamboli ci comunicò che non c'era molto da fare per la nostra Fully, e per alleviarle il dolore si adoperava per iniettarle un sedativo, anche se il giorno appresso tutto sarebbe ricominciato, peggio di prima.. Per non farla soffrire avremmo dovuto sopprimerla. In quei momenti, dove i secondi trascorrono più velocemente del normale, devi decidere la cosa giusta e non pensare al tuo egoismo; a nessuno piace perdere il proprio caro, per noi Fully lo era, ma vederla soffrire ancora non ci sembrava giusto. Decidemmo tra le lacrime di sopprimerla, ma il compito più duro doveva ancora arrivare, il veterinario durante la fase tragica di soppressione, ci chiese di rimanere assolutamente vicino a Fully... i miei occhi si gonfiano ancora oggi, quando penso a quella scena. Da una parte io e dall'altra Milly Jay a stringere le zampe e sussurrare qualcosa di dolce nelle orecchie della nostra piccola mentre si addormentava per sempre... nel musetto dell'animale nessuna smorfia di dolore, lentamente ci stava lasciando... ricordo ancora la sua espressione, uno sguardo che porto ancora con me, soprattutto in questi momenti decisivi...

La storia con Milly Jay finì pochi mesi dopo, per causa mia, ricordo

ancora il giorno in cui glielo comunicai, da donna intelligente qual era, accettò la mia decisione, tuttavia, lei era ancora molto innamorata di me, il giorno prima che se ne andasse, sentivo dall'altra stanza il suo pianto angosciato, descrivere quello che sentivo, singhiozzi, pause ecc. ecc. è molto difficile, quel pianto è tuttora presente nella mia memoria, il pianto disperato e la sofferenza di una donna sono paragonabili al lamento di un animale femmina a cui viene strappato il suo piccolo.... la famosa "mucca da latte" esiste solo nella fantasia degli uomini. L'uomo è l'unico animale che beve il latte di un altro animale... dovrebbe far riflettere...non esistono "mucche da latte", esistono solo povere creature ingravidate artificialmente, il latte che produrranno non sarà destinato come natura vorrebbe al proprio vitello, un cucciolo innocente, nato sfortunato per essere squartato dopo sei mesi di vita...

Sono passati anni da quando mi sono lasciato con Milly Jay, il percorso che mi ha portato qui stasera è stato breve ma intenso, molte delle mie scelte etiche le devo a lei, ho incontrato altre donne, come ho già detto, mi sono perso per Lila, le altre donne non sono mai riuscite a colmare i vuoti del mio cuore...

Sicuramente i miei rimorsi, tutti i miei errori sommati nel tempo sono la scintilla che ha sostenuto la mia presenza questa sera, sono anch'io in corsa come gli altri per la mia rivincita personale, la domanda che ci facciamo sempre tutti, prima o poi arriva, ci chiediamo del perché siamo nati, qual è il nostro compito sulla terra, ci sforziamo di dare un senso alle nostre risposte, alcuni fanno l'elemosina ai meno abbienti pensando che possa bastare per lavarsi la coscienza, ma non basta fare la carità, bisogna sforzarsi per riuscire a far sì che la povertà sia sconfitta, che l'avidità per il denaro sia solo un lontano ricordo negativo dell'umanità. Sono sempre stato dell'idea che una persona che conduce una vita adagiata, difficilmente potrà capire i problemi degli altri, eppure quanto grande è la nostra soddisfazione quando facciamo un'azione benevola, tuttavia, la stessa azione va in contrasto a volte con la collera che proviamo nei

confronti di uno che ci taglia la strada con l'auto...ma l'odio non sempre è causato da un danno ricevuto, non vi nascondo che io fulminerei all'istante un vicino di casa che picchia sua moglie metodicamente, le urla di quella povera donna si sentono fino all'ultimo piano del palazzo... tra le violenze che condanno senza appello è indubbiamente la violenza nei confronti delle donne. Vi giuro che dopo l'azione di questa sera andrò da quell'infame è lo minaccerò seriamente di prenderlo a mazzate nel caso mettesse ancora una volta le mani addosso a sua moglie, lo odio con tutto me stesso, non sopporto più quelle urla.

I miei pensieri vengono bruscamente interrotti dal nostro autista Leopoldo che ci avvisa che mancano pochi chilometri al luogo stabilito, per un secondo metto il naso dentro la cabina di guida, noto che la strada inizia a diventare sterrata, le buche si moltiplicano per la "gioia" di Marcello, per quel poco che riesco a intravedere osservo che la natura e i campi attorno sono incolti, all'improvviso vedo in mezzo alla strada il cane meticcio e il gatto nero che mi "braccano" dal quel lontano giorno del funerale del padre del mio amico, questa volta però, al contrario di altre, li ho incontrati per due volte nel giro di poche ore, urlo con tutta la voce che ho a Leopoldo, gli intimo di frenare all'istante, lui frena violentemente e quelli dietro fanno un ruzzolone e sbattono contro le pareti del camioncino, il tonfo l'hanno sentito anche le lepri che risposano nelle tane, le imprecazioni dei passeggeri nel retro del furgoncino si sprecano e aumentano quando non vedono nessun cane e nessun gatto in mezzo la strada... lo ci rimango male, giuro di averli visti, ma loro scuotono la testa, Leopoldo mi intima, anzi mi ordina, di andare subito dietro e preparami invece di rompere le scatole con le mie allucinazioni... va beh... eppure li ho visti, ci metterei la testa, come li ho visti prima e in altre occasioni... non vi nascondo che inizio a pensare che forse hanno ragione i miei amici, forse sono un visionario cronico, forse sono malato e non lo so... mah....Iniziamo a tirare fuori attrezzi e indumenti dagli zainetti, lampada da minatore da collocare sulla fronte e, dopo aver indossato il passamontagna, guanti rigorosamente

non di pelle, trancino per spezzare eventuali reti o lucchetti che eventualmente troveremo lungo il percorso. L'adrenalina è alle stelle, la tensione ha superato il livello di guardia, invito i miei amici a respirare forte e profondamente, mi ascoltano, ma poco cambia... per alcuni di loro è la prima azione...il tempo si accorcia..., siamo pronti, attendiamo solo che il camioncino si fermi: è il segnale che siamo arrivati.

Nell'oscurità della notte, e con il passamontagna, è ora difficile riconoscere i miei amici. Lila però è inconfondibile, la si riconosce dalle sue splendide forme e dalla voce di fata dei boschi...

Il camioncino rallenta... ci siamo.





CAPITOLO UNDICI

Il camioncino si è fermato, Leopoldo sente che siamo tesi più del dovuto, ci dice di calmarci per non commettere errori, l'azione è possibile, ma non bisogna sbagliare nulla, la vita degli esseri che stiamo per salvare da torture e morte certa per noi è molto importante. Sono rinchiusi un centinaio di cani randagi, destinati all'estero per finire in mano a "scienziati" senza scrupoli, dove li tortureranno e li faranno morire dopo atroci sofferenze, il loro destino è nelle nostre mani, questa è l'ultima notte per loro, in teoria domani dovrebbero partire verso una destinazione a noi sconosciuta, ma comunque fuori dalla nostra Nazione.

Scendiamo dal camioncino: a Checco, a Lucio e a Marcello spetta il compito di tagliare le reti di recinzione e gli eventuali lucchetti delle porte, non ci sono allarmi che potrebbero suonare, la struttura non ne ha bisogno, stando ai calcoli, solo una guardia giurata dovrebbe arrivare tra un paio d'ore, ma è meglio sbrigarsi. Per tutti, questo posto è un normalissimo canile, in realtà è solo una sporca copertura, qui dentro vengono rinchiusi i cani più sfortunati: i randagi. Il cane randagio non lo cerca nessuno; se sparisce dalla strada, nessuno si chiede che fine abbia fatto: creature meravigliose che quando gli va bene finiscono nei canili municipali, dove moriranno di vecchiaia, perché nessuno li vuole, il bipede "intelligente" vuole solo il cane di razza, il meticcio gli fa schifo, se il randagio è anziano poi, peggio ancora. Ormai sono anni che milito nelle squadre "oscure" della liberazione animale, alcuni ci chiamano angeli, gli aguzzini ci definiscono delinquenti. I più superficiali dicono che bisogna rispettare le idee di tutti, io potrei anche essere d'accordo se si parlasse di politica, di economia, di sesso... ma come si può parlare di idee se gli animali sono condannati già dalla nascita? Qui non ci sono idee, noi combattiamo e rischiamo tutto per ridare a loro la dovuta libertà! Come si può parlare di idee, quando ci sono pulcini che vengono tritati vivi perché inutili? Galline che stanno per mesi sotto una luce artificiale, rinchiusi in una gabbia dove

non si possono nemmeno muovere a cui tagliano il becco per non ferirsi? E i maiali? E le mucche? La lista dei condannati a morte è lunga, tuttavia, tra i più sfortunati troviamo appunto gli animali destinati alla vivisezione, gli "scienziati" hanno nel corso del tempo modificato la parola rendendola più gentile e ingannevole per nascondere opportunamente le loro manchevolezze, hanno coniato la parola "sperimentazione"..., ma la verità è una sola: sono milioni gli animali che soffrono le pene dell'inferno per causa di una falsa scienza, milioni di topi, conigli, cavie, primati, cani... eppure basterebbe riflettere solo su una cosa: non è mai stata inventata nessuna medicina che abbia sconfitto una malattia... le malattie o i tumori si possono curare, ma non sono stati sconfitti. Torniamo all'azione... Il mio compito e quelli di Antonio, Lila, Annibale, Francesco sono di prelevare i cani e caricarli nel camioncino, Leopoldo fa da palo.

I nostri "guastatori" hanno iniziato a tagliare le reti, dall'interno i cani ci hanno sentiti ed hanno iniziato ad abbaiare, nessun problema, il posto, non a caso, è isolato, meno gente controlla o spia questo lager, meglio è per i traffici degli aguzzini, difficilmente gli abitanti delle case più vicine sentiranno i cani abbaiare... in queste azioni il nervosismo prende un po' tutti, persino Lila richiama i miei compagni che stanno tagliando la recinzione, intimandogli di sbrigarsi... Marcello si gira e la guarda di traverso, Checco lo riprende e gli dà una amichevole manata sulla nuca...; dopo dieci minuti la prima rete è andata, si apre il varco e ci dirigiamo tutti all'interno, mancano da tranciare i lucchetti delle porte, dopo finalmente inizierà la liberazione.

Io, Lila, Antonio, Francesco e Annibale agitiamo i guinzagli pronti per l'uso, quello di Annibale va a finire apposta sulle caviglie di Lucio che lancia un urlo pensando che si tratti di una biscia o qualcosa di simile, e anche in questi momenti di ansia, Annibale dimostra di non perdere l'occasione per scherzare... Lucio prende il trancino e promette al compagno burlone che la prossima volta non saranno i lucchetti ad essere tranciati, ma qualcos'altro..., e puntuale arriva la manata di Checco sulla nuca di Annibale...

L'ultimo lucchetto è stato divelto, entriamo nella struttura, accendiamo le luci, tanto nessuno le può notare, davanti a noi un lungo e largo corridoio con celle anguste sia nella corsia di destra, sia nella corsia di sinistra, per nostra fortuna le porte di queste gabbie non hanno chiavi o lucchetti, il che vuol dire che ci metteremo meno tempo del previsto a liberare tutti i cani. A Lila l'onore di prendere il primo cane e caricarlo nel camioncino, il primo meticcio fortunato le salta addosso con la coda che gira a mille, sembra quasi che abbia capito che siamo amici. I primi cani vengono liberati e caricati nel furgone senza problemi, la fiducia in noi stessi aumenta ogni volta che vediamo un cane in più caricato nel camioncino e uno di meno nelle celle, sistemiamo i "pelosoni" a pieno regime, ora l'autista canta cambiando canzone ogni minuto, verrebbe voglia di sbattergli in testa gli attrezzi da lavoro per farlo smettere, tuttavia, la felicità nel vedere queste creature liberate ci fa sopportare anche un campanaccio come Leopoldo...

Ma mano che apriamo le celle, notiamo che non tutti i cani si avvicinano, anzi, molti di loro sono spaventati, uno in particolare fa la pipì, ci guarda terrorizzato, con la lingua alla continua ricerca di ossigeno, ci osserva per un secondo e il suo sguardo si abbassa di continuo, Antonio raccomanda: "Calma ragazzi, avviciniamoci piano altrimenti muore di crepacuore". Intervengo io rassicurando gli amici: "Fermi, facciamo entrare Lila" ... Lei entra lentamente nella cella e parla con estrema dolcezza al cagnone spaventato, ci mette due minuti buoni a "convincere" il povero randagio che si può fidare di lei, di noi, che la sua vita cambierà, dopo avergli messo il guinzaglio, a testa bassa il cane la segue, la sua postura è tipica di un cane che ne ha subite di tutti i colori, la sua coda mostra segni di bruciature, povera anima, dovremmo ricordarci di lui quando verrà affidato, avrà bisogno di una persona che gli dovrà far riprendere fiducia nell'uomo...

La liberazione dei randagi continua, Annibale non perde occasione per fare il fessacchiotto, appena sistema un cane nel camioncino, ritorna alle celle per prenderne un altro con la

camminata classica dei maratoneti, muovendo le braccia e le gambe a tempo, sospirando un “hop hop, hop hop” come in una gara agonistica, e ci fa ridere tutti, bisogna ammetterlo.

Abbiamo quasi terminato, gli ultimi randagi da caricare sono una ventina, anche loro sono trasferiti a tempo di record nel camioncino, nell’ultima cella però sono rinchiusi con il lucchetto tre cani di razza pitbull che appena ci vedono iniziano a ringhiare rabbiosamente, siamo disperati, mancano solo loro e la missione è compiuta, richiamo Lila, ma questa volta niente da fare, i cani se ne fregano anche di lei, la voce dolce della nostra principessa questa volta non funziona, dobbiamo decidere in una frazione di secondi cosa fare, non abbiamo sonniferi, siamo spiazzati, questi cani non sono destinati alla vivisezione, ma ai combattimenti tra cani... arriva anche Leopoldo, ci ordina ad andare via, che non possiamo fare nulla... decisione orribile, ma non ne vediamo altre ...

Ci allontaniamo mestamente, stiamo per chiudere la porta a quei poveri tre cani; l’ingrato compito spetta a me, e a Marcello che mi precede gli cade dalle mani il tronchese, lo raccolgo, sento che i cani non ringhiano più, mi giro d’istinto e chi ti vedo? Il meticcio e il gatto nero! Questa volta sono in fondo al corridoio all’interno della struttura e non hanno scampo, richiamo l’attenzione dei miei compagni e li invito soddisfatto a guardare dietro di me, loro mi fissano e mi chiedono cosa dovrebbero vedere... mi giro, il meticcio e il gatto nero non ci sono più! Faccio finta di nulla per non fare l’ennesima figuraccia del visionario e dico loro: “Tranquilli scherzavo” .. l’arguto Lucio però fa notare a tutti quello che avevo osservato anch’io ed esclama “amici, i pitbull non ringhiano più!” ... torniamo in fondo al corridoio, ci avviciniamo lentamente alla cella e con stupore notiamo che l’atteggiamento dei tre cani feroci è completamente cambiato, dalle ringhiate sono passati a farci le feste, dopo un paio di sguardi tra noi complici, Marcello prende il trancino ed inizia a rompere il lucchetto... apriamo con cautela la gabbia, abbiamo paura è inutile negarlo... i cani escono bruscamente, ci saltano addosso e iniziano a leccarci il viso, se

non ce la siamo fatta nei pantaloni dallo spavento è un mistero.... addirittura non occorre nemmeno mettere il guinzaglio a tre amici pelosi, ci seguono con affetto come se fossero abituati alla nostra presenza da sempre, carichiamo anche loro nel camion, abbiamo finito.

Tra Lila che si spupazza una ventina di cani che le stanno attorno, tra Leopoldo che inizia a cantare (!), tra i miei fedeli amici che sono tutti presi a dispensare coccole ai cani che si spingono tra di loro per riceverle, tra tante code felici che sbattono sulle pareti, chiudo lo sportello posteriore del camioncino e mi dirigo verso il posto anteriore per tenere compagnia a Leopoldo per il viaggio di ritorno, gli chiedo "cinque" e me lo dà, Leopoldo accende il mezzo per ripartire... una spia si accende, Leopoldo mi guarda di traverso consigliandomi di chiudere la porta bene colorando la sua invettiva con un: "Non è difficile chiuderla, sai?" Gli sorrido... riapro la porta per chiuderla meglio, nonostante l'euforia che si avverte nel vano posteriore e che impedisce di sentire altri suoni provenienti dall'esterno, con difficoltà udiamo un guaito lontano, pare provenga dall'interno del canile... dico all'autista di spegnere un secondo il motore e di ascoltare, questa volta però non si tratta di una mia visione, quel lamento lo sente anche lui...e gli chiedo con insistenza di aspettare un secondo perché voglio verificare di persona. Leo mi suggerisce di lasciar perdere perché il tempo incalza, ma io insisto, non me ne voglio andare con il rimorso di aver lasciato un creatura in quel postaccio. Nello stesso istante da lontano si intravedono i fari di un'auto, il mio amico mi rimprovera duramente, e mi dice di salire all'istante! A quel punto lo invito ad andarsene via al più presto, senza di me, io scapperò per i campi a piedi nel caso ci fosse pericolo, Leopoldo non ci sta e allora lo mando a quel paese, gli dico di fidarsi di me, di andarsene e di non preoccuparsi, gli ripeto che ce la farò, che pensi a portare in salvo i randagi e i miei amici! Alla fine, suo malgrado, si convince, io prendo la torcia, chiudo la porta e lo saluto... il camion si allontana velocemente, gli altri ragazzi, nel retro del furgone, ignari di tutto, continuano la festa.

I fanali dell'auto che avanza nella strada sterrata si dirigono verso il canile, devo fare in fretta prima che giunga qui, devo cercare di trovare l'ultimo "pelosone", per ovvi motivi non accendo le luci, lo cerco con la torcia, seguo i suoi guaiti che provengono proprio dalla stessa cella dei pitbull, mi avvicino, la cella è ovviamente aperta, punto la torcia all'interno e vedo accovacciato in un angolo un piccolo cagnolino che assomiglia a uno Shih Tzu, osservo che ha una targhetta dove è inciso il suo nome, è una femminuccia, si chiama Emma... la prendo in braccio per portarla via subito, forse dalla fretta e dalla tensione nessuno di noi poco prima l'aveva notata. Si fa strada nella mia mente tutta la scena in cui ricordo che nell'aprire la cella i pitbull ci sono saltati tutti e tre contemporaneamente addosso, tra il terrore di venire attaccati e il sospiro di sollievo per aver superato il pericolo siamo andati via di corsa senza controllare l'interno.

Purtroppo l'auto è arrivata nel parcheggio e capisco pure che alla guida c'è una guardia giurata che, accortasi della recinzione divelta, lancia l'allarme attraverso la radiomobile, praticamente ho solo una via d'uscita: correndo a perdifiato dovrei farcela, lo coglierei di sorpresa e mi darei alla fuga con Emma in braccio senza incontrare altri ostacoli... ma ho fatto male i conti.

L'agente entra nella struttura, io sono già a metà strada, mi blocco: mi punta la pistola e mi ordina di fermarmi, in quel preciso istante Emma mi scivola via, il mio movimento per non farla cadere inganna l'agente che probabilmente pensa che io sia armato... senza pensarci due volte esplose un serie di colpi: il primo colpisce Emma, il secondo me....

Tutti e due stramaziamo al suolo, Emma ansima sul mio petto, il suo sangue ed il mio si uniscono in una sola pozza rossa attorno alla mia sagoma... la guardia giurata accende le luci, capisce quello che è successo, inizia ad urlare disperato, si mette le mani nei capelli, chiama aiuto, va su e giù per il corridoio furiosamente, non si dà pace, capisce che non ero armato, che sto morendo e non ho speranze di sopravvivere... la mia vista lentamente si annebbia, noto nel muso della povera Emma una lenta smorfia

di dolore, non respira più, è morta... nel frattempo arrivano due colleghi del mio sicario che cerca di spiegare come sono andate le cose, oltre alla vista annerita inizio a sentirci sempre di meno, voi non ci crederete, ma noto nel corridoio il gatto nero e il meticcio, ma al contrario delle altre occasioni, questa volta non spariscono, sono lì, fermi, li vedo benissimo, mi chiedo come facciano a rimanere indifferenti le tre guardie, nonostante la presenza dei due animali... strana la vita vero? L'unica volta che avevo dei testimoni che avrebbero potuto provare che i due esistevano per davvero..., non lo potrò raccontare a nessuno.

Il mio sguardo torna su Emma, la smorfia di dolore sul suo musetto non c'è più, anzi, sembra che sorrida.... io me ne sto andando lentamente, praticamente non vedo più niente e non sento più alcun rumore o voce, giusto il tempo di osservare il meticcio e il gatto nero che si sono avvicinati a me... Le guardie immobili, tuttavia ho una strana sensazione, e anche se non vedo e non sento più nulla, dentro di me vivo la loro disperazione... il buio è arrivato: sono morto.



CAPITOLO DODICI

Sono passati alcuni giorni dalla mia morte, almeno credo, non so di preciso cosa sia successo in questo lasso di tempo, dalla sera in cui quella guardia giurata ha messo fine ai miei giorni; una cosa è certa, mi vedo seduto sui gradini di un altare, di fronte alla mia bara con tantissime persone: amici, parenti, conoscenti, curiosi,... E' il mio funerale. Mi appare tutto molto strano: osservo da un'altra dimensione, non capisco dove andrò, cosa farò nelle prossime ore... tuttavia, la mia è una sensazione particolare, avverto attorno a me tanta tranquillità e pace che non riesco a spiegarmi, sento solo la pioggia battente che cade sul tetto della chiesa. Il parroco, Don Romeo, recita la rituale omelia funebre, sento alcuni pianti e molte persone provate dal dolore della mia mancanza. Non me ne curo e riesco, nonostante l'incertezza, a stare in questo stato senza difficoltà, senza ansia, è come se il mio essere conosca che tutto è stato scritto...

Qualcosa di strano però succede, sento e vedo che qualcuno gratta la parete soprastante della bara: è lui! Il gatto nero che ho visto negli ultimi istanti della mia vita, mi meraviglio che nessuno dei presenti lo veda, lo sento anche miagolare, e io, pur non essendo un felino, non ne rimango stupito più di tanto (cosa stranissima a cui non so dare spiegazioni), comprendo benissimo il significato, nella sua lingua mi dice: "Ben arrivato fratello, tra un po' dovresti uscire da questa chiesa, porta ancora un po' di pazienza"... la cosa strana? Nella mia vita di pochi giorni fa avrei iniziato a spazientirmi per l'attesa, in questo caso invece, non sento il desiderio di affrettarmi, non scatta in me nemmeno la scintilla della curiosità.

Mi muovo d'istinto, il micio è sempre posizionato sulla bara e dal fondo della chiesa vedo che arriva anche l'altro: il meticcio! Ora ci sono entrambi, e tutti ormai li possono vedere: gli amici finalmente si ricrederanno sulle mie visioni. Che gioia vedere questi due animali che durante la mia vita, a partire dal funerale del padre del mio amico, ho più volte incontrato, anche se con

intervalli di tempo diversi!

Si avvicinano, riesco a toccarli! Il gatto nero mi fa le fusa, il meticcio mi dà la zampa e anche lui come il suo amico, nella sua lingua, mi dà il benvenuto abbaiando forte, tanto che se ne sente l'eco che rimbomba in chiesa; ne sono visibilmente preoccupato per il luogo in cui ci troviamo. I presenti non danno segni di reazione, li guardo: niente! Non sentono. Incredibile!

Quello che per me sembrava un mistero da vivo, ora da morto, ben presto si spiega: il gatto fa un salto da un banco all'altro e con eleganza attraversa i corpi della gente senza che nessuno se ne accorga, lo stesso fa il meticcio che passa tra le gambe delle persone! Ma infatti! Ora capisco! Anche loro, come me, sono fantasmi!

Fisicamente mi sento benissimo, il meticcio e il micio si presentano e mi danno pochi secondi per raggiungerli verso l'uscita, mi spiegano che si tratta del tempo necessario che impiegherò per "salutare" per l'ultima volta i miei cari e conoscenti tutti.

La prima fila della chiesa è occupata da parenti, la seconda da alcuni dei miei amici che hanno reso possibile la liberazione degli animali prigionieri in gabbia; gli amici del cuore: sinceri, affranti dal dolore, vedo piangere Checco, Marcello, Leopoldo e Lucio, vorrei tanto fargli sentire la mia presenza, ma nulla da fare... a dire il vero ci ho provato tentando di accarezzarli, ma invano: la mia mano, come i due animali, li attraversa. Continuano a piangere sconsolati cercando quella solidarietà che si sente quando, insieme, si vive un intenso dolore. Sento che mi volevano un bene sincero.

In terza fila ci sono Antonio, Francesco e Annibale, e quest'ultimo, distrutto dal dolore, sempre pronto a scherzare su ogni cosa, anche adesso lo vorrebbe fare a modo suo per farmi piacere, ma non ce la fa, e affranto non riesce a fermare le lacrime.

Mi dirigo lentamente verso l'uscita della chiesa, e osservo queste persone che hanno rispettato le mie scelte e onorato la mia morte, trovo Lila e il suo uomo, anche lui dispiaciuto, la stringe a sé, lei è disperata, sono presenti anche i suoi genitori che confermano

le brave persone che erano e che lo sono sempre state, in fin dei conti se non mi hanno mai accettato, l'hanno fatto solo perché volevano il massimo del bene per la loro figlia, ora più che mai lo sento, ora più che mai li comprendo... Lila ha gli occhi gonfi, segno che ha pianto per giorni interi, del gruppo è la più sensibile, per un attimo sento che mi ha amato, le sorrido, la guardo con il desiderio di darle un bacio sulla fronte, ma percepisco che prima o poi la rivedrò, e che la sua vita sarà meravigliosa, con un uomo al suo fianco che la renderà felice, che riuscirà a darle quello che non sarei mai riuscito a darle io.

Poco più in là vedo anche Dino e Michelangelo, due miei grandissimi amici da cui da tempo avevo perso i contatti, vecchi amici con i quali ho passato gran parte della mia vita, con il primo ho trascorso notti a fare scherzi telefonici ai poveri sventurati che svegliavamo nel cuore della notte, prevalentemente persone che pubblicavano il loro numero telefonico sulle riviste specializzate di mercatini dell'usato. Mitico il personaggio che stava al nostro gioco, un tale Spilotti Gianca, uno strano tipo che vendeva gli indumenti di suo padre per racimolare un po' di denaro, quanto l'abbiamo preso in giro! Michelangelo invece mi accompagnava spesso in auto quando andavamo a divertirci nei locali, lui non beveva, io invece sì, ragion per cui alla guida c'era lui e soltanto lui. Indimenticabile il suo navigatore satellitare che ci portava puntualmente in mezzo ai campi, dato che era un maniaco delle strade "brevi"... il suo navigatore c'indicava puntualmente le strade dei podisti di campagna, altrimenti non si spiega il motivo per cui ci ritrovavamo puntualmente in mezzo alla landa...

Tra i presenti in chiesa, noto anche il vicino di casa che picchia sua moglie, mi accorgo però che dentro di me non c'è più odio nei suoi confronti, di questo sentimento non vi è più traccia in me, non me lo so spiegare, mi avvicino per capire meglio quello che mi sta succedendo, ad un certo punto prevedo che sua moglie troverà il coraggio e lo lascerà per rifarsi un'altra vita, lui farà una fine terribile, ma nulla in confronto a quello che gli succederà quando sarà morto, riesco a vedere tutto, non lo invidio di sicuro.

Mi volto e vedo un bambino bellissimo con i capelli lunghi, biondi, molto preso dalla cerimonia: lo riconosco! E' il figlio di una coppia di amici che ho frequentato negli ultimi tempi, il suo nome è Giovanni, con lui c'è sua mamma e il suo papà... so che Giovanni ama gli animali, e tutto orgoglioso una sera catturò la mia attenzione facendomi osservare un nido di rondini... lo guardo con gratitudine e sollievo, gli sorrido, ovviamente mi devo ancora abituare al mio nuovo stato, per cui aspetto che ricambi il sorriso, niente da fare, mi sto per allontanare, gli accarezzo i lunghi capelli biondi e...: si gira!!! Non mi vede però, come accadde a me tanti anni addietro durante il funerale del mio amico, anche lui si guarda attorno stupito per capire chi può avergli donato quella carezza, si rassegna, si gira e io gliene do un'altra, velocissimo si rigira, e come me quella volta, si rassegna all'idea di una sua fantasia... Sto per raggiungere l'uscita della chiesa, nelle ultime file alcuni vicini di casa piangono, in particolare la signora Taddea, una donna che ha tirato su ben sette figli, di cui uno down, Luigi. Questo ragazzo era molto attaccato a me, me ne faceva di tutti i colori, ma io sopportavo la sua esuberanza consapevole del suo dramma, un modo come un altro per non farlo sentire emarginato, non riusciva a pronunciare il mio nome, mi chiamava Pao quando andava bene, sua madre fu costretta a chiuderlo in un istituto specializzato, la signora Taddea è una di quelle donne che ha sofferto tantissimo nella vita, ha lottato quando suo figlio non veniva accettato da suoi simili, ma sento che anche lei sarà ripagata come merita per tutto quello che ha fatto, per il bene che ha voluto ai suoi figli, soprattutto all'ultimo. Il cane meticcio è sulla porta che mi attende, mi giro per l'ultima volta, guardo la gente presente, saluto tutti anche se non mi sentono, non c'è tristezza dentro di me, anzi, la sensazione è unica, so che molti di loro li rivedrò e questo mi fa stare meglio di come sto. Più mi avvicino all'entrata e più la luce che vedo è intensa, è una luce che non dà fastidio, sebbene sia fortissima, la pioggia svanisce, è inesistente, è come se non fosse mai esistita in questo nuovo posto e nei miei ricordi.

Più mi avvicino all'uscita, più sento un insieme di voci, rumori e un applauso corale che si fa sempre più persistente, finalmente esco, il meticcio mi dice che devo seguirlo e non distrarmi troppo da quello che mi circonda, quello che di meraviglioso vedo intorno a me è difficile da descrivere, ma ci provo...

Vedo uomini, donne di ogni razza, animali di ogni specie in completa simbiosi tra di loro che mi danno il benvenuto, nonostante ci sia un frastuono di voci e rumori, una sorta di Babilonia al contrario, la purezza d'animo di questa moltitudine è palpabile, capisco perfettamente tutto quello che dicono gli uomini nelle varie lingue e i versi degli animali, muggiti compresi, l'unico sentimento corale che percepisco è quello di una gioia senza limiti, senza invidia, odio, egoismo e tutto ciò che di brutto esiste sulla terra.

Da lontano vedo e sento mia madre e mio padre che mi chiamano per salutarmi, vorrei raggiungerli subito ed abbracciarli stretti, mi dicono che non c'è fretta, che avremo modo di parlare per tutto il tempo che vorremo e poi c'è sempre lui, il cane meticcio che mi invita a seguirlo, che comprende il mio entusiasmo, ma lui deve terminare il suo compito, davanti a lui la moltitudine di presenze che mi circondano a festa si sposta al nostro passaggio formando un corridoio, anche gli animali e gli umani che mi hanno preceduto in questo posto hanno avuto la stessa accoglienza, uno per uno, né più e né meno, percepisco che qui la giustizia regna sovrana, sia per gli uomini, sia per gli animali, nessuno è diverso, nessuno è sfruttato, tutti hanno gli stessi diritti, tutti sono liberi.

Ad ogni passo che faccio, mi rendo conto che i sensi di colpa che gravavano sulle spalle per il dolore che avevo causato al prossimo, li ho riscattati facendo qualcosa di utile per chi soffriva nell'altra vita, osservo sul terreno i topolini e conigli che mi sfrecciano festanti, penso ai loro simili che ogni giorno vengono torturati nei laboratori della falsa scienza, osservo il gaudio dei primati, vedo gli elefanti, i felini che nell'altra vita hanno passato tutta la loro esistenza nelle gabbie degli zoo e dei circhi...ci sono polli, mucche, maiali e tutti gli altri animali da macello che

venivano sacrificati per l'egoismo degli umani ed ora hanno avuto la loro rivincita, sono affascinato dai cavalli che corrono a briglie sciolte senza fantini che li cavalcano e li maltrattano con i frustini, intravedo da lontano, un mare limpido dove i delfini, le balene e tutti gli altri pesci manifestano la loro letizia, è una gioia immensa essere qui e vivere tutto questo..Realizzo finalmente che ho avuto la mia rivincita, se sono qui vuol dire che con l'amore ho sconfitto l'odio, il male, l'egoismo, che da sempre sono proprie della mia specie.

Il meticcio si ferma, mi invita a salire da solo gli scalini di un ponte che ha gli stessi colori dell'arcobaleno, dice che il suo compito con me è terminato, mi saluta ed io mi avvio verso il ponte.... mentre sto per salire il primo gradino, mi sento mordicchiare simpaticamente tutte le due caviglie, mi giro e chi mi ritrovo davanti? Le bellissime Emma, Fully e Nick! Già, se i primi due li conosciamo, il terzo ancora no.... Nick pizza, il soprannome le fu affibbiato per l'ingordigia di pizza che la distingueva, era il secondo cane che ebbi durante la vita terrena, e quando mi lasciai con Milly Jay decidemmo di comune accordo che l'avrebbe tenuto lei, ricordo che la stima reciproca, non mutò, né mai cambiò, forse si rinsaldò proprio per l'affetto che ci legava alla cagnolina.

Anche loro qui! Tutt'e tre!

Mi abbaiano facendo pure gli spiritosi esclamando: "Te par de farghea"? Una frase in dialetto veneto, la traduzione: "ti sembra di farcela?" Li guardo, sorrido, prendo la più piccola, Emma, in braccio, la porto con me e gli altri due mi seguono e....e... ci abbracciamo...Ci abbracciamo!





*Questo libro è stato iniziato alle ore 23.32 del 31 dicembre 2012.
(Paolo Mocavero in arte Moka DJ)*

